



Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 26 Settembre 2014

Il fisco locale

Sud, più tasse a chi ha di meno la beffa dei tributi dei Comuni

Finanza pubblica sempre più diseguale: così tradita la Costituzione

Il rapporto Svimez Fisco diseguale: paga più tasse chi ha di meno

Il Sud e la beffa dei tributi comunali

Il Nord

Dal gettito maggiore è arrivata la riduzione del carico: i più ricchi risparmiano

La Svimez

Aliquote al massimo su Irpef e immobili ma i servizi sono scarsi e inefficienti

Nando Santonastaso

La disuguaglianza, piaccia o meno, non è una teoria.

Tutt'altro. C'è un'Italia, quella della regioni meridionali, che alla voce tributi comunali paga più tasse dell'altra Italia, quella del Centro-Nord, dove la ricchezza è maggiore ma la pressione fiscale si riduce. Il paradosso non è di per sé nuovissimo: pochi mesi fa la Svimez aveva affrontato l'argomento prendendo in esame i cinque anni più duri della crisi economica, il periodo 2007-2012. Ieri la stessa Svimez - sempre attraverso Federico Pica e Salvatore Villani - ha aggiornato quell'indagine al 2013 dimostrando che ormai c'è una linea di tendenza ben precisa nel sistema della finanza pubblica nazionale.

E cioè: lo Stato trasferisce sempre meno agli enti locali nel nome di una riforma passata quasi inosservata, quella introdotta dal decreto «salva Italia» di fine 2011, che di fatto impone alle autonomie locali di contribuire alla tenuta dei conti pubblici compensando con imposte e tributi il mancato gettito «centrale». E con questa norma, per essere più chiari, che i Comuni hanno potuto procedere all'anticipazione in via sperimentale dell'Imu, alla reintroduzione dell'imposta sul possesso dell'abitazione principale, alla revisione degli indici catastali, all'istituzione della Tares.

Norma, è ovvio, uguale per tutti gli italiani, da Aosta a Enna,

ma in realtà diversa da Nord a Sud. Com'era facile prevedere, quel decreto ha infatti accentuato ancora di più la disuguaglianza: nelle regioni settentrionali, dove il maggiore livello di Pil

pro capite corrisponde ad un più alto e forte livello di ricchezza immobiliare, le entrate tributarie dei Comuni sono state di gran lunga superiori al resto del territorio. Ma è proprio dal maggiore gettito proveniente da Imu, Ici e altri tributi che quegli stessi Comuni hanno potuto ricavare il denaro necessario a ridurre le aliquote e

quindi la pressione fiscale. Al contrario al Sud, dove la ricchezza pro-capite è inferiore (basta confrontare il reddito di un abitante della Campania con quello di un abitante della Lombardia per averne conferma) è accaduto il processo inverso: la riduzione dei trasferimenti dallo Stato non è stata pareggiata neanche alzando al massimo le aliquote perché la ricchezza «di ba-

se» pure a livello immobiliare è minore.

E non è tutto: sempre al Sud, la drammatica insufficienza (numerica, oltre che qualitativa) dei servizi pubblici comunali «induce e in alcuni casi costringe gli enti ad applicare i tributi al massimo dell'aliquota possibile». Non è un caso che si siano moltiplicati soprattutto nel Mezzogiorno i casi di Comuni in pre-dissesto o in dissesto finanziario vero e proprio, nonostante il ricorso ai cosiddetti piani di riequilibrio pluriennali. Morale: i Comuni meridionali fanno pagare più tasse a chi ha meno soldi da spendere. E i meccanismi perequativi che pure furono previsti nel 1993 dal governo Amato dopo l'introduzione dell'Ici sono oggi un pallido ricordo, annientati da manovre «stravaganti», tanto complesse quanto a conti fatti inutili. Impossibile insomma il paragone con 20 anni fa, «forse perché - come scrivono Pica e Villani - vi era allora una consapevolezza tecnica e civile del tutto diversa rispetto a



quella mostrata negli anni successivi, allorché il convergere degli interessi di nordisti e malversatori ha segnato i destini del Paese».

Ma in questo scenario c'entrano, eccome, anche le inefficienze, gli sprechi e la cattiva gestione amministrativa di molti, troppi enti locali meridionali, colpevoli almeno quanto la frode del federalismo fiscale e dei suoi «trucchi contabili». Il risultato è tragicamente sotto i nostri occhi. Garantire almeno in apparenza la tenuta dei conti pubblici locali inasprendo le tasse e le imposte ha potuto al massimo garantire la sopravvivenza (e nemmeno è certo) dei servizi pubblici essenziali. Ma in realtà è andata decisamente peggio: la qualità e l'efficienza dei trasporti locali, della sanità e dell'assistenza - al netto dei tagli dello Stato - restano mediocri al Sud, molto al di sotto degli standard nazionali (per non dire di quelli europei). Pesa, in questo discorso, anche una scelta tanto delicata quanto fuorviante: i Comuni del Nord hanno saputo e potuto differenziare le entrate, in genere concentrate in addizionale Irpef, Ici/Imu e Tarsu orientando il gettito su fonti diverse.

Nel 2007, infatti, questi tre tributi coprivano il 99,7% delle entrate totali dei Comuni settentrionalmente al Sud il 90%. Sei anni dopo, nel 2013, il loro peso è sceso al 72% al Nord, mentre nel Sud è addirittura aumentato al 91%.

Ecco come nasce o meglio si rafforza l'Italia duale, l'Italia divisa in due. Poche cifre per sostanziare il ragionamento: lo scorso anno, a fronte di un reddito di 28.765 euro pro capite, in media ogni cittadino del Veneto ha versato al proprio Comune di residenza 409 euro, contro gli oltre 458 di un campano (che però ha un reddito di 12.500 euro più basso). E ancora: tra il 2012 e il 2013 le entrate tributarie comunali sono calate al Nord del 17% e al Sud dell'11%, ma i trasferimenti erariali sono aumentati del 72,8% al Nord contro il 31% del Sud. È questo, appunto, l'effetto di un sistema tributario che al Nord è regressivo e al Sud progressivo, con un impatto in termini di mancato sviluppo enorme, specie se si considera che in questi stessi an-

ni il peso degli investimenti pubblici è crollato al Sud di quasi il 45%. Ciò vuol dire una sola cosa: che il tentativo politico e finanziario di affidare la ripresa del Mezzogiorno ad un sistema di tasse locali, tagliando drasticamente le risorse statali, è miseramente fallito. Ma soprattutto che è stata sancita la disegualianza: difficile credere, dopo avere letto e analizzato i dati sulla pressione fiscale, che in Italia non esistano cittadini di serie A e di serie B sebbene l'articolo 53 della Carta dice che tutti i cittadini sono uguali anche sotto il versante tributario.

Che fare? Una strada ci sarebbe, spiegano gli studiosi Svimez: solo una ricchezza diffusa permette di ridurre le tasse. Ovvero, solo la redistribuzione delle risorse potrebbe «spezzare il circolo vizioso che da sempre frena lo sviluppo delle aree più povere». Ma sbaglia chi la definisce un'utopia nella stagione del Sud dimenticato al suo destino?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pressione tributaria dei Comuni

Pressione fiscale nelle varie Regioni italiane a statuto ordinario
Importi pro capite (in euro riferiti alle riscossioni di cassa
(val. a prezzi correnti))

Regioni e ripartizioni	2007			2012			2013		
	PIL	Entrate Tributarie	ET% del PIL	PIL	Entrate Tributarie	ET% del PIL	PIL	Entrate Tributarie	ET% del PIL
Piemonte	28.996,0	419,8	1,4	28.024,4	637,5	2,3	27.192,1	500,8	1,8
Lombardia	33.121,9	413,2	1,2	33.443,0	591,9	1,8	33.055,7	447,8	1,4
Veneto	30.608,4	397,2	1,3	29.477,2	532,3	1,8	28.765,1	409,5	1,4
Liguria	27.593,1	596,2	2,2	27.317,4	895,4	3,3	27.130,4	706,9	2,6
Emilia-Romagna	32.773,4	481,3	1,5	31.210,0	635,6	2,0	31.239,9	491,0	1,6
Toscana	28.259,0	447,6	1,6	28.149,6	651,0	2,3	28.491,6	573,9	2,0
Umbria	24.976,6	375,7	1,5	23.773,1	608,2	2,6	22.899,7	451,2	2,0
Marche	26.921,4	396,1	1,5	25.866,4	574,3	2,2	25.187,4	486,7	1,9
Lazio	30.334,7	450,1	1,5	29.171,3	770,8	2,6	29.379,9	568,0	1,9
Abruzzo	21.780,7	371,8	1,7	21.244,7	569,1	2,7	21.845,1	475,6	2,2
Molise	21.012,3	310,7	1,5	19.845,3	513,2	2,6	19.574,7	441,4	2,3
CAMPANIA	16.987,1	299,4	1,8	16.462,5	558,3	3,4	16.291,9	456,7	2,8
Puglia	17.478,5	325,0	1,9	17.246,5	535,5	3,1	16.512,2	383,8	2,3
Basilicata	18.251,6	249,8	1,4	17.647,1	514,2	2,9	17.006,1	355,0	2,1
Calabria	16.692,7	234,8	1,4	16.460,3	495,7	3,0	15.989,9	364,6	2,3

Fonte: Svimez

Il peso delle tasse nel 2013

Dati Ufficio studi Concommercio		pressione fiscale apparente	quota di economia sommersa	pressione fiscale effettiva
	Danimarca	50,4	1,8	51,3
	Belgio	48,7	2,6	50,0
	Francia	47,8	3,5	49,5
	Svezia	45,0	4,5	47,0
	ITALIA	44,1	17,3	53,2
	Regno Unito	37,3	6,7	40,0
	Spagna	34,2	9,2	37,6
	Irlanda	31,5	3,2	32,5
	Stati Uniti	26,3	5,0	27,7
	Messico	20,1	11,9	22,8

ANSA - centimetri

Fondi Ue appello al governo

Regioni, Anci e Upi hanno chiesto la convocazione di una Conferenza straordinaria Unificata sulla programmazione dei fondi europei per il periodo 2014-2020. «La prossima settimana - ha spiegato il sindaco di Catania, Enzo Bianco, al termine della Conferenza Unificata di ieri - dovrebbe tenersi una Conferenza Unificata straordinaria su questo tema: vogliamo conoscere la posizione del

governo italiano e che l'esecutivo sappia quale è il pensiero di Regioni ed Enti locali su questa materia. Non dubitiamo che il sottosegretario Delrio ci ascolterà con attenzione». Bianco ha aggiunto che i comuni chiedono chiarimenti anche sul Piano Amianto - «vorremmo partire operativamente e sapere quali sono le linee guida» - e sul Piano Aeroporti, per cui «vorremmo che venisse a riferire il ministro delle Infrastrutture, Lupi». Infine, dall'Anci è arrivato parere favorevole al riparto di un Fondo da 5 milioni relativo al 2013 per favorire le unioni tra i piccoli comuni.

Tagli, i ministeri chiudono prima

► Il piano di risparmi del governo: uscita serale anticipata di due ore per i dipendenti
► Verso una manovra da 15-20 miliardi. Lavoro, Renzi avverte il Pd: «Io non medio»

ROMA I ministeri chiuderanno prima. Nel piano di tagli del governo è infatti prevista l'uscita serale anticipata di due ore - dalle 20 alle 18 - per i dipendenti. La chiusura anticipata, viene assicurata nel dossier della spending review, produrrà risparmi importanti. Intanto, mentre si

va verso una manovra da 15-20 miliardi, scatta l'allarme sui tagli di spesa. Vertice del ministro Padoan con tutti i vice per una nuova stretta. Lavoro, Renzi avverte il Pd: «Io non medio».

Ajello, Bassi, Bertoloni Meli, Carretta, Di Branco, Franzese e Gentili alle pag. 2, 3 e 4

Verso una manovra da 15-20 miliardi E scatta l'allarme sui tagli di spesa

► Vertice all'Economia, 3 miliardi per allargare il cuneo fiscale
Dai risparmi dei dicasteri solo 1,5 miliardi. Pil 2014 tra -0,2 e -0,3%

**I DUBBI DEL NUOVO
UFFICIO DI BILANCIO
CHE DOVRÀ CERTIFICARE
I NUMERI DEL GOVERNO
PRIMA DEL LORO
INVIO A BRUXELLES**

CONTI PUBBLICI

ROMA L'ultimo vertice c'è stato ieri mattina. Di buon'ora, alle otto, il ministro Pier Carlo Padoan ha convocato tutti i suoi vice, compreso Giovanni Legnini, che ha approfittato dell'incontro per congedarsi dal ministero e salutare i suoi ormai ex colleghi in vista del passaggio al Consiglio superiore della Magistratura. Ma il brindisi è durato poco. Sul tavolo ci sono problemi urgenti da affrontare. Il piatto dei 20 miliardi della manovra chiesta da Matteo Renzi pian-

ge. In questi giorni al Tesoro è una girandola di incontri tecnici con i rappresentanti di tutti i ministeri per fare il punto sui tagli di spesa con la ormai famosa regola del 3 per cento. Il risultato, al momento, sarebbe distante dagli obiettivi annunciati. La «self spending review» non supererebbe per ora il miliardo e mezzo di euro, se di tiene conto solo dei bilanci escludendo i fondi gestiti dai ministeri stessi, come per esempio quello della Sanità in carico alla Salute. «Stiamo cercando di cavare il sangue dalle rape», spiega una fonte che lavora al dossier. Il punto è che in molti dicasteri, dopo i tagli lineari dell'epoca tremontiana, il 90 per cento delle spese riguarda il personale. Senza tagliare stipendi o dipendenti è difficile ottenere risparmi significativi. Anche sui beni e servizi, voce dalla quale il governo si aspetta risparmi per 7 miliardi, emergono dei dubbi. Costi stan-



dard e centralizzazione degli acquisti tramite la Consip, possono anche funzionare, ma hanno tempi medi per andare a regime. Bisogna attendere la scadenza dei contratti in essere e bandire le nuove gare. Se tutto va bene i primi risultati concreti rischiano di vedersi nel 2016. I soldi, invece, servono tutti-maledetti-e-subito. Questo perché il conto delle spese resta ancorato attorno ai 20 miliardi, anche se al Tesoro qualcuno spinge per abbassare l'asticella a 15. Sette miliardi sono necessari per confermare il bonus Irpef da 80 euro ai lavoratori. Altri 2,5-3 miliardi servono per allargare il taglio del cuneo alle imprese.

TUTTE LE VOCI

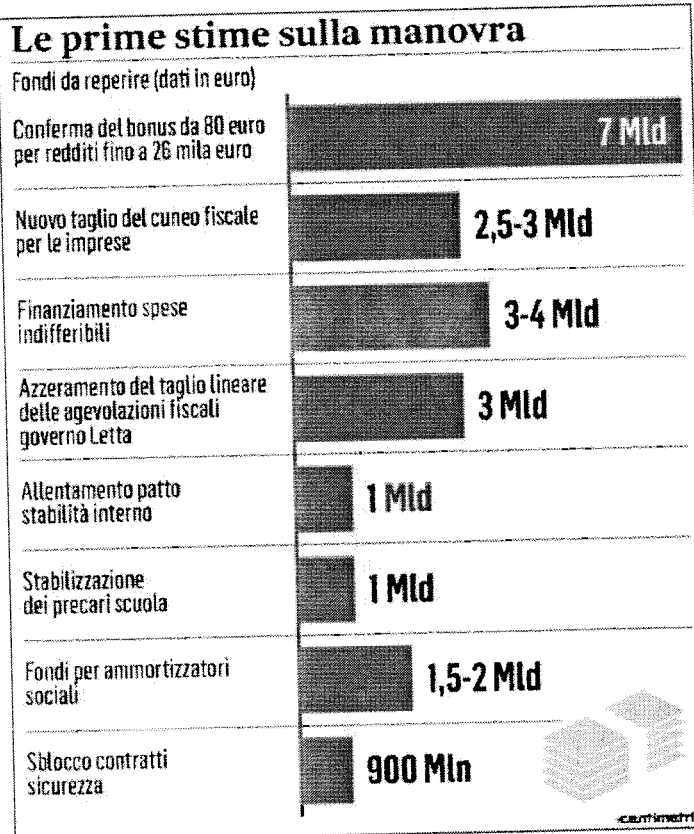
Quattro miliardi servono per finanziare le spese indifferibili: dalle missioni internazionali ai fondi per il trasporto. Un miliardo per allentare il patto di stabilità, un altro per assumere i precari della scuola, e un altro ancora per sbloc-

care parzialmente gli stipendi delle forze dell'ordine. Poi ci sono tre miliardi da trovare assolutamente per scongiurare il taglio lineare di tutte le agevolazioni fiscali utilizzato dal governo Letta come clausola di salvaguardia dei conti. In questo quadro è ormai certo che l'Italia chiederà all'Europa di non effettuare la correzione da 7,5 miliardi che il Fiscal compact imporrebbe per i Paesi con un debito elevato. Il Paese chiuderà il 2014 in recessione, con una decrescita dello 0,2-0,3% che sarà inserita nell'aggiornamento del Def. L'unico vincolo che sarà rispettato sarà quello del 3% tra deficit e Pil. Certo, bisognerà convincere Bruxelles e la Germania. Probabilmente anche per questo (si veda altro articolo in pagina) Padoa-Schioppa ha riservatamente incontrato il presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Ma bisognerà affrontare anche un altro passaggio che fino ad oggi è stato probabilmente sottovalutato: l'esame dell'ufficio par-

lamentare di bilancio. Giuseppe Pisauo, il presidente del neo organismo, ha chiarito in Parlamento come stanno le cose. I numeri che l'Italia presenterà nella legge di stabilità dovranno essere «bollinati» dall'ufficio di bilancio. Senza il bollino non potranno essere trasmessi a Bruxelles. Se potrebbero non esserci problemi sulla certificazione del quadro a legislazione vigente (i dati sono già stati trasmessi a Pisauo), qualche problema potrebbe sorgere per il quadro programmatico, quello che tiene conto delle misure di correzione della manovra. Pisauo, prima di mettere il timbro, ha bisogno di sapere come il governo intende correggere i conti, ossia sapere quante risorse arriveranno dalla spending e quante da nuove entrate. Se le cifre non saranno credibili la bocciatura, ancora prima di Bruxelles, potrebbe arrivare dal nuovo organismo di garanzia.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quegli enti inutili sono una scatola vuota

Meno deleghe e nessun compenso ai politici, ma il risparmio vero si ferma a 32 milioni

L'analisi

Roma Tanto rumore per nulla. Perché, diciamoci la verità, sono poco più di nulla i 32 milioni di euro che l'erario risparmierà, secondo i calcoli dell'Unione Province, con le nuove province *light* partite dalla fetta di riforma del governo Renzi. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il pretoriano renziano Graziano Delrio, aveva garantito di trattenere in cassa una cifra quasi cento volte superiore: 3,5 miliardi. Ma non è così: stabilito che le vecchie competenze provinciali saranno redistribuite tra «nuove» province e altri enti, l'unico risparmio vero è quello per le indennità che, pari appunto a 35 milioni per i 1.774 amministratori provinciali uscenti.

Ma non dovevamo vederci più? Agli italiani infatti era stato fatto passare il messaggio che - udite udite - gli enti locali intermedi tra Regioni e Comuni fossero stati sbianchettati. E invece si è trattato di un'errata correzione e dalla finestra rispunta di soppiatto quello che era stato buttato fuori dalla porta. Alle «provincine» restano un pugno di deleghe minori (strade locali, edilizia scolastica, trasporti locali, ambiente) e agli amministratori eletti spetterà poca gloria e nessun soldo. Motivo per cui probabilmente la gestione delle tematiche provinciali finirà alla voce: varie ed eventuali.

Insomma, una riforma inutile e pasticciata, che sta passando quasi inosservata solo perché l'assenza di suffragio universale cancella la campagna elettorale, e riducendo tutto a manovre svolte al chiuso delle segreterie. Viene da chiedersi: ma non valeva abolirle del tutto

le province? Certo, all'orizzonte questo passaggio c'è, ma intanto ecco queste strane elezioni di passaggio, distratte eppure assai complesse.

Già. Complesse. Gli uffici elettorali hanno già i capelli dritti pensando a quello che li aspetta. Prima di tutto, ci sono due tipologie di province: le nuove città metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Bari, Firenze, Bologna, Venezia e Reggio Calabria), nelle quali il presidente sarà di diritto il sindaco del capoluogo e si tratta di eleggere soltanto i consiglieri in numero variabile da 14 a 24 a seconda della popolazione. E le province vere e proprie, per le quali saranno eletti un presidente (si possono candidare i sindaci dei comuni del territorio) e i consiglieri in numero variabile da 10 a 16, che vengono scelti in liste composte da sindaci, consiglieri provinciali uscenti e consiglieri comunali del territorio provinciale che hanno a disposizione una preferenza.

Ma siccome secondo il legislatore non è giusto che il voto del sindaco di Roma abbia lo stesso peso del consigliere comunale di Affile, ecco l'invenzione

perversa: il voto ponderato. Tutti gli elettori saranno «pesati» in funzione della grandezza del comune che rappresentano: nove *range* di popolazione che danno vita a un coefficiente per ogni voto secondo un meccanismo assai complicato che non staremo a spiegarvi. Basti sapere che in molte province basterà che sindaco e consiglieri del capoluogo si accordino per «uccidere» la competizione elettorale. Una cosa che vale molto di più dei 35 milioni «salvati».

AnCu



Mini spending ai ministeri

Troppe spese giudicate incompressibili. Tagli inferiori alla metà dei 5 miliardi previsti

Romano a pag. 3

IERI INCONTRO AL TESORO PER FARE IL PUNTO SUI TAGLI DEI COSTI PROPOSTI DAI DICASTERI

Spending, spiccioli dai ministeri

Troppe le spese considerate incompressibili: la somma non raggiungerà neanche la metà dei 5 miliardi ipotizzati. Palazzo Chigi in manovra. Il Def in Cdm martedì. L'8 ottobre in Aula il conflitto d'interessi

DI MAURO ROMANO

Servirà tirare fuori il proverbiale coniglio dal cappello per far quadrare i conti della prossima legge di Stabilità. In ballo c'è una manovra che il governo cercherà di mantenere entro il limite di 16 miliardi, ma che comunque per non aumentare la pressione fiscale dovrebbe essere composta praticamente solo da tagli di spesa. E mentre il menù delle spese è piuttosto chiaro, non può dirsi lo stesso per le coperture, che appaiono ancora ballerine. In particolare la partita è ancora apertissima sui tagli ai ministeri: ieri al ministero dell'Economia si è tentato di fare il punto sui risparmi proposti dai responsabili dei singoli dicasteri, per evitare di applicare il taglio lineare del 3% ventilato nelle settimane scorse dal premier Matteo Renzi. L'amara sorpresa è che, secondo indiscrezioni circolate ieri, la somma degli sforzi dei ministri non permetterebbe di arrivare nemmeno alla metà dei 5 miliardi che Palazzo Chigi e l'Economia contano di reperire per questa strada. Anzi, i tagli autoinflitti non supererebbero gli 1,5 miliardi complessivi. Difficile così arrivare ai 20 miliardi necessari a coprire la legge di Stabilità, pur potendo contare sull'aiuto dei minori interessi sul debito, che potrebbero fruttare circa 4 miliardi, della maggiore

Iva incassata grazie allo sblocco dei paganti arretrati della Pubblica amministrazione. Un aiuto finora non considerato potrebbe arrivare anche dalla Voluntary disclosure, che dopo lo show down di mercoledì, con la decisione di inserirvi l'autoriciclaggio, potrebbe ora essere approvata a stretto giro. Se fosse stata pronta per il rientro dalla pausa estiva, secondo gli esperti, questa voce avrebbe potuto portare introiti una tantum per circa 10 miliardi, ma visto lo slittamento è difficile immaginare quanto si potrebbe racimolare a questo punto. Certo ci sono sempre i tagli messi a punto dall'ormai dimissionario commissario alla spending review Carlo Cottarelli, dai quali si conta di recuperare la fetta maggiore delle coperture, per almeno 10 miliardi. Sebbene anche su questo fronte i problemi non sono pochi, visto che per essere davvero efficaci i tagli dovrebbero coinvolgere anche voci sensibili come sanità e previdenza, che però il premier non vorrebbe toccare. Insomma, quando rientrerà dagli Stati Uniti, questo sabato, sarà probabilmente lo stesso premier a dover prendere in mano la partita, soprattutto per tentare di dare una sferzata ai ministeri perché contribuiscano maggiormente alla causa. Intanto la nota di aggiornamento al Def, che dovrà correggere le previsioni della primavera scorsa facendo

scendere il pil da +0,8% a -0,1 o 0,2%, dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri martedì prossimo, per essere presentato ufficialmente, come previsto, il 1 ottobre. La legge di Stabilità poi potrebbe essere anticipata di qualche giorno e giungere sul tavolo del Consiglio già il 10 ottobre. Qualche giorno prima, l'8 ottobre, dovrebbe invece iniziare la discussione in Aula di un altro tema molto delicato: la nuova legge sui conflitti di interesse. La data è stata stabilita dal presidente della camera, Laura Boldrini, per superare la bagarre scoppiata ieri nella riunione dei capigruppo, dopo la richiesta di Pd, Ncd e Fi di far slittare la discussione addirittura al 15 ottobre. L'opposizione di Sel e M5S ha portato alla mediazione della Boldrini e alla scelta della data dell'8 ottobre. A questo punto, come anticipato da MF-Milano Finanza, la commissione Affari Costituzionali dovrà mettersi al lavoro per costruire un testo unico dalle quattro proposte in esame. (riproduzione riservata)



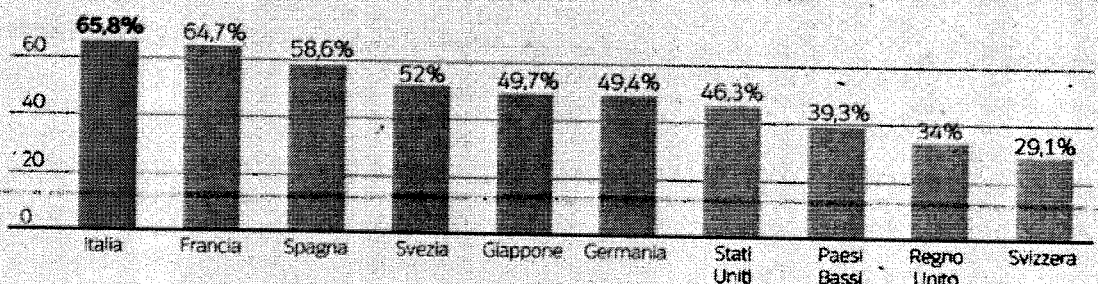
Bonus e tagli, misure per 20 miliardi

Guidi promette: taglieremo l'Irap

Madia: pronto il decreto sulle auto blu, saranno al massimo cinque per ministero

Le tasse in azienda

Il peso complessivo delle imposte sugli utili d'impresa, incluso il carico sul lavoro



Fonte: Banca mondiale

d'Arco

Deficit

Il rapporto deficit/pil è destinato a passare dal 2,6 al 2,8%, colpa della riduzione della crescita

ROMA Una manovra per il 2015 da poco più di 20 miliardi di euro, di cui solo una minima parte, tre o quattro miliardi, destinati alla correzione dei conti pubblici. Con la prosecuzione degli sgravi fiscali ai lavoratori dipendenti e il taglio dell'Irap alle imprese finanziate dalla spending review, che tra l'altro si appresta a colpire le auto blu dei ministeri. E con il pareggio strutturale di bilancio ancora rinviato di un altro anno al 2017, ben oltre la data del 2015 concordata a suo tempo con la Ue, e già spostata dal governo Renzi al 2016 per via del peggioramento della congiuntura.

Il problema è che l'economia è ancora ferma, come dimostra anche il dato di ieri dell'Istat sulle vendite al dettaglio, scese a luglio dello 0,1% ed in un anno dell'1,5%, e il governo potrebbe esser costretto a «sfidare» nuovamente la Ue sui tempi di rientro del deficit. La Nota di aggiornamento del quadro macroeconomico che arriverà mercoledì primo otto-

bre sul tavolo del Consiglio dei ministri dovrebbe certificare per quest'anno, secondo fonti concordanti, un'ulteriore caduta del prodotto interno compresa tra lo 0,2 e lo 0,3%, quando ancora ad aprile veniva stimato un più 0,8%, e una ripresa modesta nel 2015. La minor crescita determinerebbe per quest'anno un conseguente ma leggero peggioramento del deficit pubblico. Invece di scendere al 2,6% nominale il disavanzo dovrebbe attestarsi sul 2,8% beneficiando, come il rapporto debito/pil, della recente rivalutazione del prodotto interno lordo.

Secondo le indiscrezioni della vigilia, il rapporto deficit/pil nominale resterebbe ancorato a quota 2,8% anche nel 2015. In termini strutturali, che sono poi quelli che contano per Bruxelles, il deficit del 2015 subirebbe una correzione modestissima, se non nulla, per poi scendere verso il pareggio effettivo di bilancio più rapidamente, nei due anni successivi, anche grazie alla ripresa della crescita economica.

La conferma del bonus di 80 euro ai lavoratori dipendenti nel 2015 costerebbe 10 miliardi, di cui solo 2,3 sono coperti dai tagli di spesa già varati, come quelli delle auto blu dei ministeri, che dopo il decreto or-

mai alla firma del premier, ha ricordato ieri il ministro Marianna Madia, non potranno essere più di cinque per ciascuna amministrazione. Per un'ulteriore riduzione dell'Irap del 10% alla quale, dice il ministro Federica Guidi, si sta lavorando servirebbero invece 2,4 miliardi di euro, mentre per coprire le spese come le missioni di pace, il cinque per mille, i rinnovi contrattuali delle forze dell'ordine, il rifinanziamento della cassa integrazione occorrerebbero tra i 4 e i 6 miliardi. Potrebbero però essere necessari fondi aggiuntivi per la scuola e per la riforma degli ammortizzatori sociali che accompagnerà quella del lavoro. In funzione dei margini disponibili il governo valuterà anche la questione degli altri contratti del pubblico impiego. Fermo restando che per il rinnovo non ci sono nel bilancio fondi stanziati, e che dunque andrebbero recuperati.

Mario Sensi

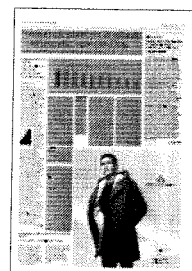
© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

miliardi
il costo per il
2015 del bonus
di 80 euro per i
dipendenti

2,4

miliardi
i fondi necessari
a un'ulteriore
taglio Irap del
10 per cento



Toti e Brunetta danno l'ok Fi pronta a votare il Jobs act

*Gli azzurri decisi a sostenere Renzi «purché mantenga gli impegni presi»
Ma un terzo del partito non ci sta: «Così gli diamo una delega troppo ampia»*

L'IRRITAZIONE DEL CAV
«Non è ora di alimentare
divisioni ma di puntare
sulle fratture nel Pd»

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

Cisono volte in cui la tempestica ha un suo significato profondo. E quella delledueriumionandate inscenaieri sera a Roma potrebbe essere una di queste. Mentre nel parco della storica villa capitolina di Casina di Macchia Madama Silvio Berlusconi cenava con alcuni dei suoi fedelissimi, la sua fidanzata Francesca Pascale e circa duecento persone riunite da Mariarosaria Rossi e Marcello Fiori per raccogliere fondi da destinare al partito (mille euro la quota per sedersi a tavola), in una sala riservata di un noto albergo romano s'incontravano 31 tra deputati e senatori azzurri decisi a dar vita a una vera e propria opposizione dentro Forza Italia. Una riunione organizzata da Raffaele Fitto, con la consapevolezza che un incontro tanto allargato certo non sarebbe rimasto «segreto». Un modo, insomma, per formalizzare una sorta di fronda interna su due direttrici ben precise: fare opposizione dura al governo Renzi e aprire un dibattito dentro il partito sulla legittimazione dal basso della classe dirigente.

Dentro Forza Italia, dunque, un po' d'agitazione c'è e inizia a sentirsi. Tanto che lo stesso Berlusconi non avrebbe affatto gradito la decisione di contarsi in una riunione di carbonara destinata, secondo l'ex premier, solo ad alimentare divisioni e incom-

prensioni in un momento in cui bisognerebbe puntare sulle fratture interne al Pd. D'altra parte, che il clima sia teso lo si coglie anche seguendo il dibattito sulla riforma del lavoro. Se Giovanni Toti fa sapere che Forza Italia è «pronta ad approvare il Jobs Act se i contenuti saranno quelli annunciati da Renzi» e persino uno sempre sulle barricate come Renato Brunetta apre a un «voto a favore» se il premier «manterrà gli impegni presi», un terzo dei parlamentari azzurri sembra decisamente più critico.

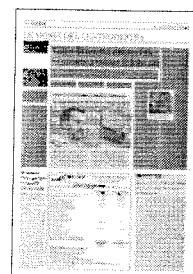
La maggior parte lo fa sottraendo e senza esporsi, ma c'è anche chi - come Renata Polverini - non ci gira troppo intorno. «Sull'articolo 18 - attacca l'ex sindacalista - stiamo dando al governo Renzi una delega molto ampia e volutamente ambigua». Per poi aggiungere in un tweet: «Apprendo che in Forza Italia non sono la sola a non sostenere Renzi sull'articolo 18». Un altro che si espone è Antonio Distaso, deputato ma soprattutto vice coordinatore vicario di Forza Italia in Puglia. Insomma, un uomo di Fitto. «Il ruolo di Forza Italia - è l'affondo - non può essere quello di assicurare Renzi in ordine alle difficoltà interne al suo partito». E scettica è anche Cinzia Bonfrisco, tanto che l'azzurro Osvaldo Napoli sente il bisogno di invitare i suoi colleghi a «evitare questo dibattito surreale». Piccoli segnali di una fronda che pare nelle prossime settimane destinata a crescere. Anche in vista

della campagna congressuale che dovrebbe aprirsi a dicembre con le assise comunali e provinciali di Forza Italia. I frondisti, infatti, sono intenzionati a combattere la battaglia dall'interno e, dunque, sono pronti a contarsi. Soprattutto in Puglia, Campania

e Sicilia dove hanno numeri più consistenti.

Berlusconi, come detto, si cura fino a un certo punto di quelle che considera beghe interne che fanno solo il gioco del Pd. Ieri, infatti, ha avuto un lungo colloquio a

Palazzo Grazioli con Antonio Lopez Isturiz, segretario generale del Partito popolare europeo. Al centro dell'incontro le prospettive e priorità politiche del Ppe e l'attualità politica internazionale, dalla crisi in Ucraina a quella in Irak. Chi invece non è uscito bene da un faccia a faccia con l'ex premier è Giacomo Bugaro, coordinatore regionale di Ncd nelle Marche. Non perché le due ore di colloquio con Berlusconi (contando di selfie) non siano state di suo gradimento, ma perché - riporta l'Ansa - Gaetano Quagliariello non avrebbe gradito e l'avrebbe invitato a dimettersi. La prima vittima, dunque, del riavvicinamento tra Forza Italia e un pezzo di Ncd.



L'ex ministro del Lavoro

«Senza la trappola dell'articolo 18 le imprese assumeranno subito»

Sacconi: «Ma servono le politiche attive per aiutare chi ha perso il posto a ritrovarlo»

■ GIULIA CAZZANIGA

■■■ Presidente della Commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi è oggi senatore del Nuovo Centrodestra.

Sacconi, l'articolo 18 è al centro della scena politica. Come andrà a finire?

«Credo che il presidente del Consiglio per varie ragioni vorrà difendere il testo che il governo ha presentato, perché ne conosce il significato concreto e non di meno il senso più emblematico».

Quindi?

«Quindi si potrà discutere della modalità con cui rafforzare i profili della sicurezza nel mercato del lavoro, ma non si può certo ridurre il grado di flessibilità del singolo rapporto».

È questa la priorità oggi per gli imprenditori?

«Sono un veneto e ogni imprenditore che io conosca che abbia più di 15 dipendenti chiede flessibilità per potersi adeguare alle pressioni competitive del mercato. Chi fa impresa vuole che l'organizzazione della produzione non sia vincolata a rigide mansioni. E necessita di poter risolvere tempestivamente il rapporto di lavoro con una persona con cui si è rotto il rapporto di fiducia. Il licenziamento disciplinare in Italia è oggi difficilissimo, ma spesso prelude a più assunzioni, al contrario del licenziamento per motivi economici, più semplice».

In che senso porta occupazione?

«Perché consente coesione e maggiori competitività dell'impresa, cioè la

principale esigenza dell'imprenditore in un momento così faticoso e dal futuro incerto».

E il lavoratore licenziato poi che futuro potrà avere?

«Accanto alla flessibilità nel singolo rapporto vanno rafforzate le sicurezze di un mercato del lavoro più inclusivo, cioè più efficiente, trasparente, ricco di servizi che possano non lasciarlo solo quando è alla ricerca del lavoro».

Per farlo occorrono però risorse, che sembrano mancare. Come agire?

«Le risorse ci sono. C'è il fondo sociale europeo e ci sono gli stanziamenti che le Regioni possono mettere a disposizione anche razionalizzando le voci di spesa inefficienti. I soldi per le politiche attive, ripeto, si possono trovare. Ma invece di spenderli per soddisfare l'offerta pubblica dei centri per l'impiego o per mantenere in vita enti di formazione, prescindere dalla loro utilità, sono da mettere - virtualmente - nelle mani dello stesso lavoratore attraverso un voucher che il pubblico tradurrà in pagamento del servizio scelto dal lavoratore nel momento in cui lo occupa».

Il modello è quello lombardo, quindi?

«Sostanzialmente sì. Dobbiamo diffondere una sana competizione tra centri pubblici e ope-

ratori privati. Ma non dimentichiamo gli uffici di placement delle scuole superiori e delle università. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove il privato è poco presente, possono dare un contributo importante, a partire da turismo e agricoltura, le associazioni di rappresentanza e i loro enti bilaterali attraverso sportelli di orientamento e collocamento».

Nella riforma si parla anche di contratto di ricollocazione.

«Sì, utilissimo. Manca però il regolamento del ministro, fondamentale per gestire immediatamente grandi casi come quello di Alitalia. Va fatto».

Sacconi, secondo lei il premier andrà avanti su questa strada. Le chiedo: nonostante i rischi?

«Se il governo torna indietro sull'articolo 18 perde credibilità interna e internazionale e con essa la sua stessa maggioranza. Do per scontato che si proceda. Anche perché sono convinto che rinunceremmo a qualcosa di davvero utile per il Paese. La propensione ad assumere sarà libera quando si libererà il lavoro dall'oppressione regolatoria. Agli oppositori ideologici ripeto la mia conclusione della relazione al Senato di mercoledì quando ho citato Tony Blair che alla sua sinistra interna disse: i valori non cambiano, ma i tempi sì».



“Non faccio compromessi il 70% del Pd è con me” Renzi tira dritto sull'art. 18

La minoranza chiede un incontro prima della direzione
Giallo su un colloquio tra premier e D'Alema a New York

66
CARRIERA IN GIOCO

È il tempo del coraggio. Se non sarò capace di cambiare l'Italia, la mia carriera politica finirà

NIENTE ELEZIONI
Ora non è il momento delle elezioni. Le prossime saranno nel 2018: questo è il mio traguardo

ALL'ASSEMBLEA DELL'ONU
Matteo Renzi,
presidente del Consiglio

99
DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO BEI

NEW YORK. «Questo non è il momento del compromesso, è il tempo del coraggio». Nel suo duello a distanza con la minoranza Pd e con la Cgil, Matteo Renzi spara dalla costa atlantica un altro missile. Benché gli avversari interni cerchino in tutti i modi di arrivare a quello che il bersagliano Alfredo D'Atorre definisce «un esito unitario» della direzione di lunedì, al momento non è questa la priorità del premier. Anzi, più gli chiedono di mitigare il Job's Act, più Renzi tiene la corda tesa al massimo. Come ha fatto ieri in

una sventagliata di interviste ai media americani, da Bloomberg tv al Wall Street Journal.

«Io rispetto tutte le idee, rispetto le idee del sindacato, compromesso non è una parola cattiva ma in questo caso - ha ripetuto il premier - il compromesso non è la strada». In una giornata centrata sull'intervento all'assemblea generale dell'Onu il cordone ombelicale con Roma è mantenuto da una serie di sms scambiati con Lorenzo Guerini, che tiene i contatti con gli oppositori. Ma nulla sembra cambiato nella strategia del capo del governo, deciso a portare a casa un risultato che ormai vede a portata di mano. «Mi dispiace io non arretro - spiega ai suoi - non posso, soprattutto adesso». Anzi, le polemiche e le resistenze che vengono dall'Italia gli fanno anche gioco, mostrando agli osservatori stranieri che la riforma del lavoro in preparazione non è la solita operazione cosmetica ma assomiglia a quella «radicale rivoluzione» che ancora ieri ha promesso davanti alle telecamere di Bloomberg: «Se non sarò capace di cambiare l'Italia allora non potrò continuare la mia carriera politica». Le parole di pace quindi per il momento non sortiscono effetto. Nemmeno l'uscita di Pier Luigi Bersani. «Se vuole trovare una sintesi, come penso dovrebbe, non solo secondo me è possibile ma anche abbastanza agevole: basta volerlo», ha detto ieri l'ex segretario del Pd. Il fatto è che Renzi non ha interesse a una «sintesi» che annacqui la legge delega. «La loro proposta di compromesso - dicono i renziani - è uguale alla loro proposta di partenza. Rinvia solo nel tempo la reintegra e non cambia nulla». Dunque Renzi va avanti con la linea dura, consapevole

di avere con sé «il 70 per cento della direzione e del partito».

La minoranza, nonostante le minacce del referendum e la possibilità di far andare sotto il governo, è del resto ancora alla ricerca di una via d'uscita dall'angolo nel quale il premier l'ha costretta. D'Atorre ieri ha chiesto un incontro con Renzi «o un suo delegato» prima di lunedì per scongiurare una rottura. E a New York si è diffusa la voce di un misterioso faccia a faccia che ci sarebbe stato due giorni fa tra lo stesso presidente del Consiglio e Massimo D'Alema in un corridoio dell'hotel Sheraton, dove si svolgeva l'annuale convegno organizzato dalla fondazione Clinton. Incontro ufficialmente smentito dagli staff, ma che invece sarebbe servito a mettere in chiaro l'intenzione di non retrocedere sui contenuti del Job's Act. Un concetto ribadito anche al Wall Street Journal: «Il mio impegno è chiaro: realizzare le riforme indipendentemente dalle reazioni. La riforma del mercato del lavoro è una priorità in Italia e se i sindacati sono contrari, per me non è un problema». Dopo il discorso al palazzo di vetro, incentrato sulle crisi internazionali e infarcito di citazioni di Giorgio La Pira, Niccolò Machiavelli, Dag Hammarskjöld, l'ultima giornata newyorkese del premier (ha visto anche David Milliband e il sindaco Bill De Blasio) si è conclusa con una serata a cena da Antonio Monda, un'istituzione della vita culturale e mondana di Manhattan, con ospiti vip come De Niro, Scorsese e Philip Roth. Tutti a mangiare il pane fatto in casa dalla moglie giamaicana di Monda, Jackie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Ma per aiutare i precari rischiamo tasse più alte”

Fassina: la delega così com'è non si può votare

Ha detto

Ammortizzatori sociali

La delega parla di risorse invariate, ma se quelle di oggi non bastano come si redistribuiscono su una platea più ampia?

Articolo 18

Non c'è nessuna connessione tra l'eliminazione delle tutele e la riduzione della precarietà

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Inviata a «lasciare stare le roboanti definizioni», come «la foglia di fico o la vecchia guardia», perché «il guaio di questa discussione è che nessuno di questi signori vuole entrare nel merito», dice Stefano Fassina, deputato della minoranza Pd, e «questi signori» sta per i renziani che governano il partito e il merito da affrontare è quello di una legge, il Jobs act, che «aggrava la precarietà», non disbosca i contratti precari e non fa chiarezza sugli ammortizzatori sociali: tanto da spingerlo a paventare il rischio di tasse ancora più alte per le imprese. La legge sarà discussa lunedì in una Direzione del partito e sottoposta a votazione: poi però, raccomanda il premier-segretario Renzi, «si va avanti tutti insieme».

Se la maggioranza voterà a favore della delega, lei obbedirà e voterà la legge?

«Purtroppo nelle Direzioni del Pd da un po' di tempo non si discute. La maggioranza è blindata, non è mai capitato che qualcuno di loro intervenisse con una sfumatura diversa dal segretario...».

Lei ha detto che le Direzioni servono ad acclamare in strea-

ming il capo...

«Tendenzialmente è così: se si ripete questa scena possiamo pure lasciar stare. Per questo abbiamo chiesto al segretario di vederci prima per una discussione di merito sui punti che vanno migliorati».

Tipo?

«Non c'è nessun intervento certo di disboscamento dei contratti precari, la delega parla solo di una eventualità. E poi gli ammortizzatori sociali per i precari: la delega parla di risorse invariate, quindi quelle che oggi non bastano nemmeno andrebbero redistribute su una platea molto più ampia».

Quante risorse ci vogliono per gli ammortizzatori sociali?

«Rispetto a tre milioni di disoccupati, se contiamo di coprire soltanto 500mila lavoratori disoccupati con 6-700 euro al mese per 12 mesi, sono oltre 4 miliardi l'anno. Il governo è sicuro di trovare questi miliardi aggiuntivi? Dove? Vorrei capire che carattere hanno questi ammortizzatori e se, come mi pare di capire, è previsto un aumento contributivo a carico del lavoratore e del datore di lavoro».

Cioè più tasse alle imprese?

Perché?

«Perché oggi i contributi per gli ammortizzatori sociali sono pagati sia dal lavoratore che dall'azienda. Ricordo che in passato, quando Ichino era ancora nel Pd, la sua proposta che prevedeva ammortizzatori di natura assicurativa trovò la re-

sistenza delle piccole imprese».

Detto questo, quindi, se resta così la delega lei la vota o no?

«Così com'è la delega è contraddittoria rispetto al mandato che noi del Pd abbiamo ricevuto perché aggrava la precarietà. Spero si possa discutere e migliorare: così com'è per me è insostenibile».

C'è una mediazione possibile sull'art. 18, tra l'idea di superarlo e la vostra proposta?

«Intanto vorrei capire la connessione tra l'eliminazione dell'art. 18 e la riduzione della precarietà».

Non esiste?

«Diciamo le cose come stanno: lo si vuole eliminare perché si vuole fare quello che raccomanda la Commissione europea: indebolire il residuo potere contrattuale dei lavoratori, ridurre le retribuzioni, continuare a svalutare il lavoro perché non si può più svalutare la moneta».

Fassina, ma lei si sente un conservatore?

«Mi sento uno che guarda in faccia la realtà. Il regime che si vuole introdurre attraverso la delega fa tornare la legislazione italiana al 1942. A proposito di chi innova e chi conserva...».



Jobs act, allo studio uno stop ai Cocopro

Colombo e Patta ▶ pagina 6

Jobs act, stop ai cocopro

Renzi: non è il momento dei compromessi, l'articolo 18 o si leva o si lascia

Il nodo risorse

I bersaniani e i cuperlani chiedono che la direzione discuta anche della legge di Stabilità

Riordino contratti

Sul taglio delle collaborazioni a progetto l'indicazione del relatore Sacconi

MEDIAZIONE IN SALITA

La proposta di minoranza Pd e Cgil potrebbe essere un tempo lungo (4-5 anni) senza articolo 18 per nuovi contratti, poi il ritorno della reintegra

Davide Colombo
Emilia Patta

ROMA

■ Toni bassi e ripresa dei contatti tra renziani e minoranza in vista della direzione del Pd di lunedì che dovrà votare sul Jobs Act, con una decisione che naturalmente Matteo Renzi immagina vincolante per i gruppi parlamentari. Il nodo da sciogliere è sempre lo stesso: superare del tutto l'articolo 18 per i neoassunti a tempo indeterminato - come vuole il premier - o prevedere il ritorno della reintegra dopo un periodo più o meno lungo (4 o 5 anni) - come chiede la minoranza del Pd assieme alla leader della Cgil Susanna Camusso. Ma sull'articolo 18 non sembrano davvero esserci margini di trattativa, la soluzione proposta dagli antirenziani del Pd sarebbe un pasticcio poco comprensibile. A Pier Luigi Bersani, che con i suoi sostiene che «una sintesi non solo è possibile ma anche abbastanza agevole, basta volerlo», Renzi risponde a distanza che «in questo caso il compromesso non è la strada: questo non è il momento del compromesso ma del coraggio». E ai suoi conferma: «su reintegra o indennizzo scelta secca, o si lascia o si leva, nessuna via di mezzo». Anche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ieri ha escluso «soluzioni pasticciate all'italiana», facendo capire che sulla strada del

superamento dell'articolo 18 non si torna indietro: «Non ci si può fermare davanti a dei tabù».

Certo, resta il problema tutto politico della minoranza interna, che in Parlamento conta oltre cento teste. Su qualcosa il premier potrebbe ascoltarli. Ad esempio sulla richiesta di semplificare il labirinto di contratti a tempo. In questo caso lo scambio tra maggiore flessibilità in uscita - col superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori nei futuri contratti a tutele crescenti - e riordino delle tipologie contrattuali oggi esistenti potrebbe avere una vittima illustre. È il contratto di collaborazione a progetto. A evocare quest'ipotesi è stato lo stesso relatore della delega lavoro in Senato, Maurizio Sacconi (Ncd), che nel testo letto in aula al Senato mercoledì per aprire la discussione generale sul Jobs Act ha aperto alla possibilità di «riflettere sulla persistente utilità» dei cocopro visto che sta venendo meno «l'iniziale vantaggio della minore contribuzione». Nato negli anni Novanta e cresciuto a dismisura tra le forme di lavoro parasubordinato fino a dopo la nuova regolazione introdotta nel 2003 (dlgs 276), oggi i contratti a progetto viaggiano su medie trimestrali di 150-160 mila casi. Nella prospettiva del Jobs Act l'estensione dell'Aspi piena (non solo una tantum come previsto dalla riforma Fornero) anche per questi contratti presuppone un carico contributivo aggiuntivo per i datori, come minimo dell'1,3-1,5% della base retribuita. Inoltre i cocopro si sono rivelati negli anni la principale fonte

di contenziosi sulle casuali. Insomma, potrebbe essere superato molto facilmente con l'accordo dell'intera maggioranza, impegnata a trovare la quadra finale sui licenziamenti flessibili. Discorso diverso, invece, per i part-timers e gli intermittenti, forme di flessibilità che potrebbero restare. Sulla base delle indagini di monitoraggio sulla legge 92 e delle comunicazioni obbligatorie registrate dal ministero del Lavoro, sono 13 le tipologie contrattuali più utilizzate sulla quarantina di forme previste e tra queste restano ancora i cocopro.

Ma un'apertura sulla richiesta di disboscare la giungla dei contratti a tempo può bastare alla minoranza del Pd? In una lettera al presidente del partito, Matteo Orfini, bersaniani e cuperlani di Area riformista hanno chiesto che in direzione si discuta anche di Legge di stabilità, e in particolare delle risorse necessarie ad attivare il sussidio universale di disoccupazione e le politiche attive del lavoro come promesso dal premier. La minoranza dem eccepisce che la cifra di cui si parla in questi giorni come stanziamento iniziale per il nuovo welfare (circa 2 miliardi) è troppo bassa. «E poi chiediamo di incontrarci e di istituire insieme i lavori della direzione in modo da arrivare a una soluzione il più possibile unitaria», spiega il giovane bersaniano Alfredo D'Attorre. Insomma, il riconoscimento di un ruolo. E una strada per far uscire la minoranza dal tunnel della resa totale.

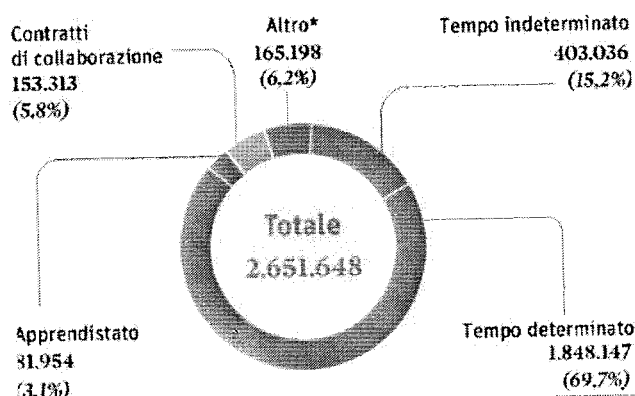
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cantiere della delega

IL «PESO» DELLE COLLABORAZIONI

Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto - Il trimestre 2014



Nota: * contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo P.A.)

Fonte: ministero del lavoro

LE POSIZIONI IN CAMPO

ARTICOLO 18

Sul tavolo il nodo reintegra

Il nodo da sciogliere in vista della direzione Pd di lunedì - che dovrà discutere e votare sul Jobs act - è sempre l'articolo 18. Da una parte la posizione del premier Renzi che punta al suo definitivo superamento per i neopassanti con il contratto a tutele crescenti, dall'altra la minoranza Pd insieme al leader della Cgil, Susanna Camusso, che vorrebbero il ritorno della reintegra dopo un periodo più o meno lungo (4 o 5 anni)

RIORDINO CONTRATTI

Nel mirino i Cocopro

Sull'articolo 18 non sembrano esserci margini di trattativa. Ma resta il problema politico della minoranza interna al Pd che conta oltre cento parlamentari. Il premier potrebbe ascoltarli sulla richiesta di semplificare il labirinto dei contratti. Nel mirino potrebbe esserci il contratto di collaborazione a progetto. Ipotesi evocata dallo stesso relatore della delega lavoro in Senato, Maurizio Sacconi (Ncd)

L'INTERVISTA/ GIANNI CUPERLO

“Matteo non ci dica prendere o lasciare a meno che non punti a cacciare il dissenso”

“

Vogliamo innovare, noi non siamo i Flinstones. Si discuta la durata della prova, ma il reintegro è nella Costituzione

”

MINORANZA PD

Gianni Cuperlo, sconfitto alle ultime primarie del Pd

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «La politica non può promettere cose che non è in grado di mantenere, io sono per estendere e universalizzare le tutele ma servono le risorse per farlo». Gianni Cuperlo, leader della sinistra dem, fa una proposta di mediazione sul lavoro.

Cuperlo, lei è a capo del "partito della trattativa" su Jobs Act e articolo 18?

«Io cerco, con altri, una soluzione per unire il paese e fare una buona riforma. Oggi innovare vuol dire allargare le tutele, pensare i servizi per l'impiego come diritto di cittadinanza. Dare un sussidio vero ai disoccupati. Più che al partito della trattativa mi iscrivo a quello del cambiamento».

Ma per alcuni è da cavernicolo conservare l'articolo 18.

«Non siamo i Flinstones. Il lavoro non è solo un reddito, è dignità e libertà della persona».

Se Renzi va dritto tuttavia cosa fate?

«Andare diritto significa

che il merito scompare? O che non si discutono assieme Jobs Act e legge di stabilità? Se vuoi tutelare un milione di persone con una indennità di 800 euro mensili, devi avere delle risorse certe e devi averle subito».

E soprattutto qualsiasi sia la decisione nella direzione di lunedì del Pd, è legittimo il dissenso in Parlamento?

«Il Parlamento discute e vota degli emendamenti. Io non voglio stravolgere l'impianto della riforma. Voglio che la riforma funzioni».

Vero che anche nella minoranza dem siete divisi perché c'è chi non vuole sentire parlare di picconare uno Statuto dei lavoratori peraltro già stato "toccato" dalla Fornero?

«Quando in gioco è la vita delle persone e anche gli equilibri interni al Pd interessano davvero poco».

Ma su cosa si può trattare?

«Con la riforma Fornero l'articolo 18 è cambiato nella sostanza. E' cresciuto il numero e il successo dei casi di conciliazione. Si è ridotto il ricorso al giudice. Discutiamo pure della durata della prova. Per me 3 anni non sono pochi, ma ne servono 4? Ragioniamo. Il punto è che alla fine della prova se escludi in via di principio l'opzione dellareintegro si colpisce un principio che ha un fondamento costituzionale».

In direzione presenterete un documento alternativo a quello del segretario?

«Spero che il segretario presenti una relazione alternativa al prendere o lasciare. Un partito discute, la riforma si può migliorare, dal salario orario minimo per dare al lavoro sommerso e sfruttato una ragione per combattere a

una buona legge sulla rappresentanza, per aiutare il sindacato a rinnovarsi».

Però uno scambio diritti-ammortizzatori per risarcire i lavoratori licenziati ingiustamente si può fare?

«Il cuore della crisi italiana non è la troppa rigidità nel licenziare. Siamogià adesso più flessibili di Germania, Svezia e Olanda. Oggi il giudice può stabilire l'indennizzo anche in caso di licenziamento disciplinare non giustificato. Stiamo attenti alle parole. Gli ammortizzatori sono un diritto. Che senso ha parlare di scambio? C'è un problema che si chiama disuguaglianza. Io non vesto i panni della conservazione ma quelli della sinistra».

Senta, non state tentando la rivincita rispetto al Congresso?

«Non c'è nessuna rivincita. Renzi ha guidato il Pd al 41%. E' il capo del governo. Ma lui deve capire che da solo non ce la fa e che in casa non ha dei nemici. A meno che non pensi, e non voglio crederlo, che chi ha delle idee diverse dalle sue deve andarsene altrove».

L'opposizione interna dem non rischia di apparire ostaggio della cosiddetta "vecchia guardia" Bersani-D'Alema?

«Aspetti...telefono a Bersani e D'Alema e chiedo cosa devo risponderle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Renzi: "Il Quirinale ci dà ragione"

LIANA MILELLA

IN GIOCO c'è l'autonomia e il primato della politica. E il Colle è d'accordo con me». Renzi coglie al volo il pressing del Quirinale per la riforma della giustizia. Lo scontro con le toghe è a 360 gradi. La convocazione del capo dello Stato come testimone nel processo Stato-mafia ha indispettito Napolitano.

A PAGINA 2

L'ira del Colle. E Renzi avverte le toghe: "Il Presidente è con me"

I magistrati si sentono schiacciati dalla riforma dell'asse governo-Quirinale

Il premier: "Il primato della politica, questa è la partita più importante"

IL RETROSCENA

LIANA MILELLA

ROMA. «In gioco c'è l'autonomia e il primato della politica. E Napolitano è d'accordo con me». Matteo Renzi da New York coglie al volo il pressing del Quirinale per la riforma della giustizia. Lo scontro con le toghe ormai è a 360 gradi. Del resto la convocazione del presidente della Repubblica come testimone nel processo Stato-Mafia, ha più che indispettito l'inquilino del Colle. Anche il premier è preoccupato ma ora sa di poter contare sul capo dello Stato anche su questo versante.

Pure l'umore delle toghe è plumbeo, ma per il motivo opposto. L'asse Napolitano-Renzi, mai evidente come ieri in tutta la sua forza, li consegna a una riforma scritta dal governo e che il Quirinale condivide e sollecita. «Napolitano è il ragionamento del capo del governo - ha difeso la nostra linea, è evidente che ci sta dando una grande mano in un momento complicato. Noi dobbiamo andare avanti decisi, senza più esitazioni». Orlando, al Quirinale, si apparta con il capo dello Stato. Parlano della riforma della giustizia. Il presidente la caldeggia. Dicono che gli abbia detto: «Bisogna recuperare i tempi morti».

Di certo Napolitano è infastidito per come il tribunale di Palermo ha voluto inserirlo nell'inchiesta. Per la prima volta un capo dello Stato è chiamato a deporre. Pur avendo detto chiaro, e per iscritto, che non ha nulla da dire. Non esistono precedenti. Cossiga e Scalfaro avevano rifiutato di deporre in un processo. Per la prima volta nella storia del Quirinale. Quando, allora, la notizia della decisione dei

giudici siciliani arriva cambia il corso della giornata.

La coincidenza è fatale. Poteva essere un giorno di festa per la magistratura sul Colle. È diventato quello dei muscoli lunghi. Per la seconda volta in pochi giorni, dopo l'altolà di Renzi in Parlamento sugli avvisi di garanzia «citofonati o inviati a mezzo stampa», è un giorno che cambia definitivamente la storia dei rapporti tra il Pd e le toghe. «Colpa» di Palermo, ovviamente. Tant'è che quando proprio il magistrato che ha mandato a processo l'inchiesta Stato-mafia, il gip Piergiorgio Morosini, divenuto nel frattempo togato del Csm per Magistratura democratica, si avvicina per giurare nelle mani del capo dello Stato, in platea corre più di un brivido. Il presidente lo guarda gelido, tutto dura un attimo. Morosini torna al suo posto. Ma risuonano le parole durissime di Napolitano sui magistrati, una «casta chiusa», protagonisti di una giustizia «lenta e caotica», dal «funzionamento insoddisfacente», toghe divise in correnti, perse «in estenuanti e impropri negoziati alla ricerca di compromessi e malsani bilanciamenti».

Non è Renzi che parla, ma è Napolitano. Eppure le sue parole sembrano proprio quelle del presidente del Consiglio. Ormai è noto che il feeling Pd-magistratura è un lontano ricordo. Il discorso di Napolitano lo certifica. A palazzo Chigi annuiscono soddisfatti, perché la sintonia col presidente è ormai consolidata. Dice Renzi: «L'autonomia e il primato della politica, non solo sui problemi della giustizia: questa è la partita più importante che stiamo giocando. Non possiamo perderla. È importante che un uomo con la storia di Napolitano sia dalla nostra parte».

Certo, non solo sulla giustizia, ma anche sullo scontro per l'articolo 18 e la riforma del lavoro, nonché sulle riforme costituzionali e sulla legge elettorale, il Quirinale ha fatto asse con Renzi. «Perché se ne vuole andare presto» dice più di un maligno. Nel Pd piace pensare invece che ci sia una visione sintonica della politica, delle necessità urgenti del Paese, delle



riforme da fare. Ecco cosa si può strappare al vice segretario del Pd Lorenzo Guerini: «L'invito ad accelerare sulle riforme significa che Napolitano condivide l'obiettivo di un cambiamento strutturale del Paese».

«Purtroppo saremo noi a farne le spese per primi» commentano i magistrati basiti sulle mailing list. Intendiamoci, Napolitano era stato duro anche altre volte. Ma adesso la sua determinazione è estrema. Nel suo staff giurano che il discorso per il Csm era già pronto quando il presidente ha appreso di essere stato convocato come teste. «Nessun cambiamento» assicurano. Ma questo, anziché attenuare l'effetto delle sue parole, lo centuplica. Perché Napolitano, con assoluta evidenza, sta nettamente dalla parte della riforma della giustizia.

Sanno bene, al Quirinale, come i famosi 10 punti approvati alla fine di agosto non sono giunti integralmente in Parlamento. Un ritardo le cui colpe, almeno a sentire Orlando e i suoi, non sono da addebitare alla Giustizia. Di mezzo ci stanno le resistenze degli alfaniani di Ncd che, come per l'autoriciclaggio e il falso in bilancio, hanno fatto pressioni per cambiare i testi. Ci sono i malumori del Misa della Guidi, le richieste del Mef di Padoa-Schioppa. Un mix che sta frenando la riforma. Per questo Napolitano spinge il governo a chiudere in fretta la partita. E Renzi a sua volta spinge sui suoi ministri. Lo sanno anche i magistrati che già cercano di correre ai ripari. «Ci batteremo punto su punto. Non possono pensare che ci faremo mettere sotto i piedi così». Ma stavolta, come accadeva ai tempi di Berlusconi, non c'è per loro la porta sempre aperta al Quirinale. Lì c'è una porta chiusa. E la convocazione al processo di Palermo ha sbarrato anche l'ultimo spiraglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CITAZIONE

All'inizio del processo trattativa Stato-mafia, il 17 ottobre 2013, la corte d'assise di Palermo aveva già ammesso la citazione del presidente Napolitano chiesta dai pubblici ministeri Di Matteo, Del Bene, Tartaglia e Teresi



LA LETTERA

Il 31 ottobre 2013 il Capo dello Stato aveva inviato una lettera alla corte: confermava la disponibilità a testimoniare, ma ribadiva di non avere informazioni utili per il processo sulla trattativa Stato-mafia del 1992-1993



L'ISTANZA

Dopo la lettera di Napolitano, l'Avvocatura dello Stato e i legali di Dell'Utri avevano chiesto di revocare la citazione del Capo dello Stato. Ma ieri i giudici hanno invece ritenuto utile l'audizione di Napolitano, che si terrà al Quirinale

Stradari, numeri civici e tracciabilità totale offensiva a tappeto contro l'evasione fiscale

La riduzione del contante rappresenta una delle chiavi della lotta contro chi non paga le tasse

Nuovo Isee, si potrebbe chiudere in breve tempo ma non c'è il via libera del Garante della privacy

ROSSELLA ORLANDI
DIRETTORE AGENZIA DELLE ENTRATE

Frenata sul passaggio della riscossione ai Comuni: rischiano il posto in 2.500

ROBERTO PETRINI

ROMA. Tracciabilità totale e banche dati. E' questa la carta che il governo si prepara a giocare sul fronte della lotta all'evasione fiscale: non più controlli a campione e interventi sul campo, ma gestione dell'intero sistema dei pagamenti e verifiche elettroniche per sconfiggere l'evasione. Lo strumento sarà la delega fiscale: il provvedimento di attuazione sull'evasione potrebbe essere varato in concomitanza con la legge di Stabilità, forse con una sorta di «collegato». La legge delega parla espressamente di incremento della fatturazione elettronica (non solo per la pubblica amministrazione ma per tutto il mondo delle partite Iva), della trasmissione telematica dei corrispettivi delle vendite e di disincentivi all'uso del contante con una spinta verso la moneta elettronica. «La riduzione del contante rappresenta una delle chiavi della lotta all'evasione», ha detto la direttrice dell'Agenzia delle entrate mercoledì in Parlamento e ha aggiunto come la fatturazione elettronica, estesa a tutte le

operazioni commerciali, sarebbe «un potente strumento per migliorare il contrasto all'evasione».

Fatturazione elettronica, incremento delle carte di credito, delle prepagate e dei Pos, permetterebbero di incrociare questi dati con quelli contenuti nell'Anagrafe tributaria. Si tratta di una sigla dove confluiscono una massa enorme di dati che fanno capo a numerose «banche», agganciati al codice fiscale: dalle dichiarazioni dei redditi, alle transazioni finanziarie, alle assicurazioni, alle utenze domestiche, ai contributi Inps. Senza contare i dati sulle proprietà immobiliari, anche questi nelle mani dell'Agenzia, come lo saranno tra poco indirizzi e residenze dei proprietari degli immobili con l'«Archivio nazionale degli stradari e dei numeri civici».

Quando il potenziale delle banche dati delle dichiarazioni dei redditi e dei patrimoni mobiliari e immobiliari, si potrà intrecciare con i fatturati e le spese, lo spazio per l'evasione si restringerà fino a far diventare la pratica quasi impossibile.

Rossella Orlandi è tornata ieri sul tema dell'evasione fiscale, al termine della due giorni parlamentare che ieri l'ha vista impegnata in una audizione sul federalismo fiscale. «La lotta all'evasione va bene, ci sono dati confortanti, nonostante le problematiche normative non aiu-

tino», ha detto.

Se per la questione-evasione la strategia sembra in corso di formazione, in attesa del decreto attuativo della delega, problemi sembrano insorgere con il previsto passaggio della riscossione fiscale da Equitalia ai Comuni a partire dal 1° gennaio del prossimo anno. Su questo tema l'Agenzia lancia l'allarme: «Il passaggio della riscossione dei tributi locali ai Comuni pone un problema occupazionale per Equitalia dove attualmente lavorano a questa attività circa 2.500 persone», ha detto la Orlandi che ha invitato a fare una «valutazione attenta perché — a spiegato — c'è la preoccupazione che la riscossione «frazionata» costi di più e non sia efficace».

L'altra questione sollevata dall'Agenzia delle entrate è quella della attuazione della riforma dell'Isee (la denuncia dei redditi e dei patrimoni che serve per accedere ai servizi sociali, recentemente riformata per criteri e controlli). Il progetto del nuovo Isee, ha detto Rossella Orlandi, «è in fase avanzata» e si dovrebbe chiudere «a brevissimo», ma c'è un problema sui dati disponibili perché «ad oggi non è ancora l'autorizzazione del Garante della privacy all'utilizzo dei dati finanziari che per l'Isee è fondamentale».

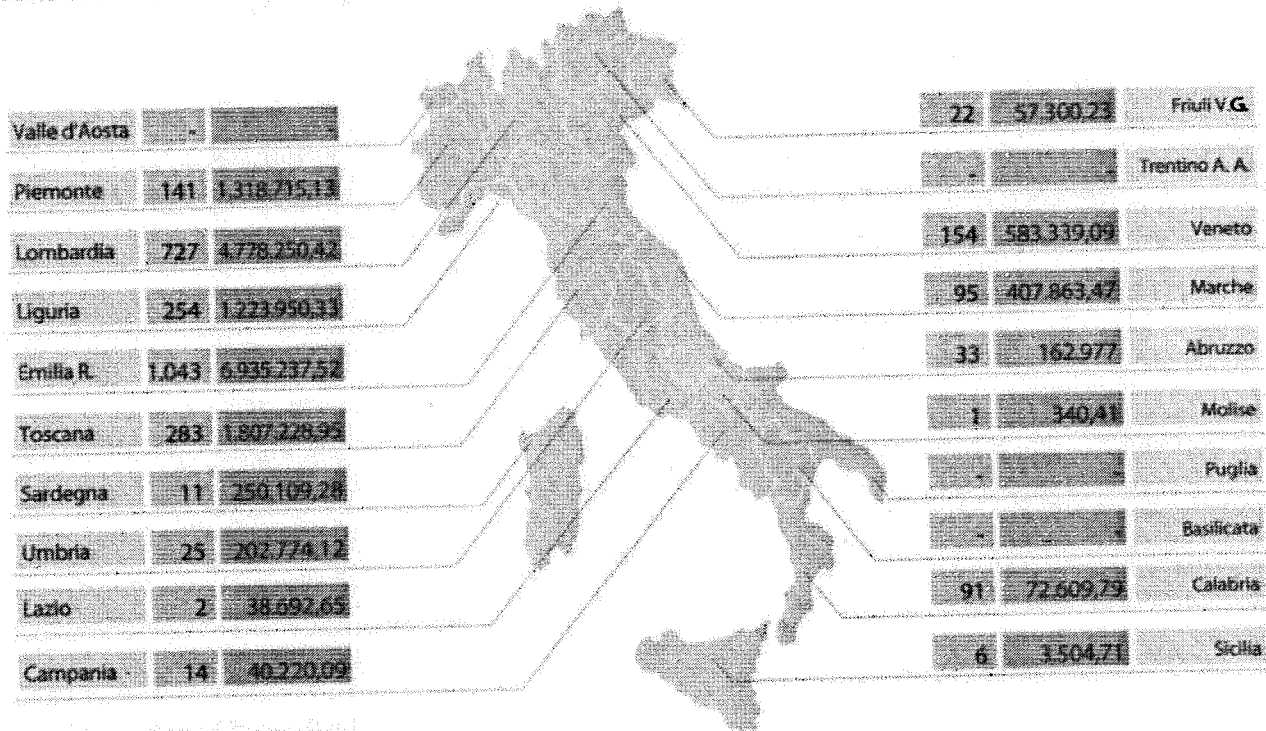
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione

MAGGIORI SOMME RELATIVE A TRIBUTI STATALI RISCOSE A SEGUITO DI ACCERTAMENTI EFFETTUATI SU SEGNALAZIONI DEI COMUNI, ANNO 2013

Numero di accertamenti Maggiore somme riscosse in euro



Totale maggiori somme riscosse

2.902 17.883.113,34

SOURCE: AGENZIA DELLE ENTRATE



CRISI, LE MOSSE DELLA BCE

Draghi, euro ai minimi per spingere la ripresa

«Crescita debole, pronti a nuove misure»
Germania critica: no all'acquisto di titoli

Giuseppe Bottero e Marco Zatterin A PAGINA 8

Draghi spinge l'euro ai minimi “Siamo pronti a nuove misure”

Il presidente della Bce: la ripresa sta continuando a perdere slancio
Ma il ministro tedesco Schaeuble dice no al piano di acquisto di titoli

GIUSEPPE BOTTERO

Avanti tutta con le misure contro il rischio deflazione e a sostegno di una ripresa che «sta perdendo slancio» e, nel secondo semestre, «si è rivelata più debole del previsto». Il presidente della Bce, Mario Draghi, ieri a Vilnius a una conferenza in vista dell'entrata della Lituania nell'euro, ha inoltre messo al centro del suo intervento il tema dei cambi, spiegando che il forte apprezzamento dell'euro nei mesi scorsi ha «esacerbato» la caduta del tasso d'inflazione.

Parole che i grandi investitori internazionali hanno interpretato come un'apertura a un'ulteriore svalutazione della moneta unica. E così ieri l'euro è scivolato sotto quota 1,27 dollari per la prima volta da due anni a questa parte, dando una boccata d'ossigeno all'export europeo e in particolare a quello made in Italy. Da maggio scorso, quando

sffiorava gli 1,40 dollari, la moneta unica ha perso circa il 9% e secondo alcuni analisti l'anno prossimo potrebbe scendere fino a 1,20 dollari.

Il mini-euro ha spinto al rialzo le Borse europee per tutta la mattinata, salvo poi chiudere in ribasso sulla scia delle perdite di Wall Street. E' sull'asse Bce-Fed che corrono le speranze degli imprenditori e degli investitori europei: il tasso di cambio, ha lasciato intuire Draghi, è diventato una variabile centrale per l'Eurotower. Soprattutto perché la Fed, dopo una politica monetaria iper-espansiva iniziata sulle rovine di Lehman Brothers, sta ponendo fine al «quantitative easing» e potrebbe rialzare i tassi «più verso la prossima primavera che verso l'estate», spiegava ieri a Roma il governatore della filiale di Dallas, e membro del comitato che decide il costo dei Fed Funds, Richard W. Fisher.

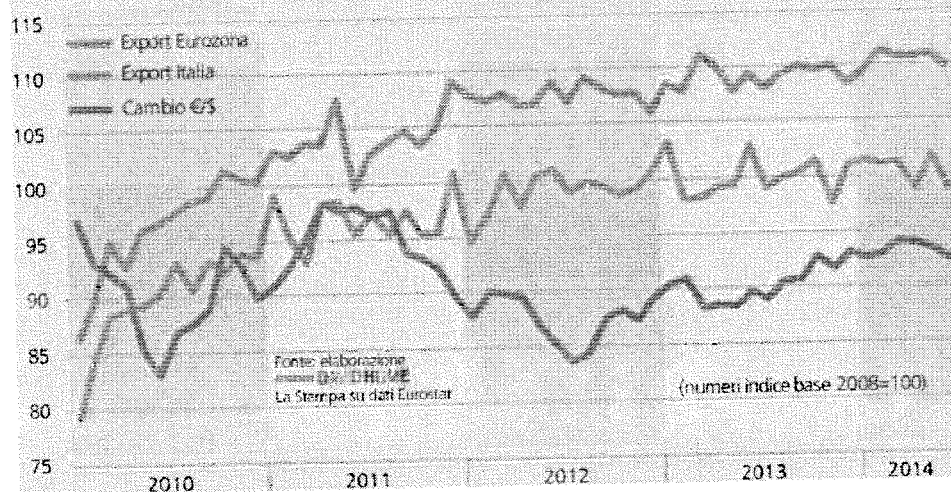
Draghi, tra l'altro, ha ribadito di essere pronto ad agire con

misure ulteriori, anche se la maglie sono più strette, come spiega lo stesso Fisher: se la Fed può permettersi di sobbarcarsi il debito federale garantito da un singolo dipartimento del Tesoro, la Bce deve fare i conti con 18 Paesi. Dal discorso di Draghi sembra ormai imminente l'avvio del massiccio acquisto di titoli privati (Abs) e pubblici: il piano con tutti i dettagli potrebbe essere discusso al consiglio direttivo eccezionalmente convocato a Napoli per la prossima settimana.

Dalla Germania, però, continuano ad arrivare critiche, con il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble che si dice «non particolarmente contento» del fatto che la Bce acquisti gli Abs, convertendo in bond i prestiti cartolarizzati. Schaeuble chiede al Parlamento tedesco di appoggiare l'unione bancaria europea, ma invita l'Eurotower a separare la politica monetaria dalle funzioni di supervisione bancaria «nel modo più stretto possibile, per evitare conflitti di interesse».



Andamento dell'export extra area Euro e cambio Euro/Dollaro



Bonanni lascia e Renzi frena su Treu all'Inps

DI EDOARDO NARDUZZI

Rimarrà ancora un mese **Vittorio Conti** al vertice dell'Inps, forse fino alla fine del 2014. L'autorottamazione a ciel sereno e in anticipo rispetto alla scadenza naturale del mandato, del segretario generale della Cisl, **Raffaele Bonanni**, rivoluziona i giochi per la successione in Inps. A fine settembre scade il suo breve mandato di sei mesi, voluto così dal morente governo Letta che lo nominò quando era già fuori da Palazzo Chigi. Un incarico di decantazione, perché l'allora premier **Enrico Letta** aveva provato a piazzare al vertice dell'Inps **Tiziano Treu**,

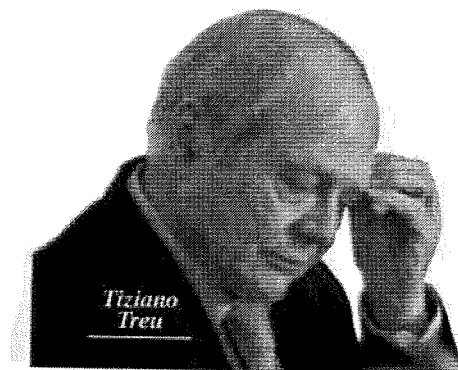
inco-
n-
trando
molte
resi-
sten-
ze

alla nomina di un ultrasettantenne per di più titolare di un importante studio legale internazionale in materia di diritto del lavoro. Così dal cilindro spuntò il nome di Conti.

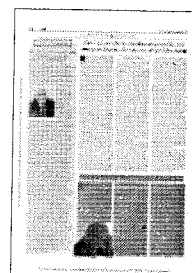
Da qualche settimana il pressing dell'ala lettiano-bersaniana del Pd si è rimesso in moto per provare di nuovo a portare al vertice del più grande ente previdenziale dell'Eurozona il 75enne Treu, ex ministro dei governi Dini, Prodi e D'Alema, titolare di varie pensioni e vitalizi. La Cisl è uno stakeholder forte dell'Inps e ora è entrato in pieno nella turbolenza dell'inaspettato ricambio al vertice. Un'occasione ghiotta da cogliere per Matteo Renzi per chiedere un time

out e prendere tempo sulla vicenda.

Del resto, è noto che al leader della rottamazione fatta cultura di governo piace poco l'idea di nominare a un ruolo tanto importante un dorato pensionato della politica come Treu, perché lo espone alle facili critiche di chi lo accuserebbe di predicare bene e razzolare male. Già a febbraio, quando la candidatura Treu era uscita allo scoperto durante il precedente governo, il tiro dell'opposizione grillina era stato facile come bere un bicchier d'acqua. E l'Inps dovrà, indirettamente, gestire l'inevitabile riforma del mercato del lavoro e avere un volto nuovo, non un ex ministro, sulla tola di comando potrebbe tornare utile al premier. Senza contare che il ministro dell'Economia, vero azionista dell'Inps, preferirebbe qualcuno che abbia dimestichezza con l'economia previdenziale e la finanza pubblica, piuttosto che un avvocato. Tutte ragioni che hanno consigliato un pit stop a Renzi. Meglio fare delle nomine senza capitolare alle sole pressioni del Pd e senza farsi prendere la mano dal nuovismo femminile. «All'Inps serve un economista stimato, sempre che Renzi non voglia nominare la direttrice dell'ufficio Inps di Empoli o Firenze», commenta uno dei consiglieri più ascoltati del presidente Giorgio Napolitano, a sottolineare come, quando si decide sugli snodi chiave del bilancio pubblico, è bene fare scelte meditate e referenziate. (riproduzione riservata)



Tiziano Treu



Grillo taglia la paga ai suoi eurodeputati Rivolta nel M5S "Mille euro? È poco"

Pizzarotti accusa: "Un contentino"
La rabbia dei parlamentari a Roma

Ma a Strasburgo si difendono:
"Abbiamo troppe spese,
non possiamo stare dietro
agli scontrini"

HANNO
DETTO

BASTONE E ATOMICHE
"Siamo armati di bastone contro le atomiche di chi sparge letame su di noi". Lo scrive il senatore Airola sul blog di Grillo

METODI STRAVAGANTI
Federico Pizzarotti critica la selezione dei candidati alle regionali: "Metodi stravaganti, una volta partivamo dal programma"

ANALISA CUZZOCREA

ROMA. Alcuni di loro lo hanno scoperto mercoledì sera, leggendo il blog. D'ora in poi i parlamentari europei del Movimento 5 stelle si impegnano a devolvere 1000 euro delle loro indennità personali «al sostegno di iniziative e servizi che facilitino il rapporto di cittadini e piccole imprese con l'Unione Europea». Insomma, si tagliano lo stipendio, che finora avevano deciso di tenersi per intero. Mentre ancora nulla si sa degli altri 1000 euro che per regolamento dovrebbero devolvere alla struttura di comunicazione, ma che continuano a non dare per "motivi tecnici".

Sono volate urla, ieri mattina, in una riunione improvvisata negli uffici di Bruxelles del Movimento. Perché di quella "loro" decisione, in realtà, i portavoce in Europa non sapevano nulla. Quel che trapela è che sia stata una scelta dello staff, dovuta al pezzo di *Repubblica* della settimana scorsa e alla trasmissione *Piazza pulita*, durante la quale gli europarlamentari del movimento spagnolo Podemos avevano dimostrato che si può fare di

più, visto che loro tengono per sé - senza troppe complicazioni - solo 2000 euro al mese.

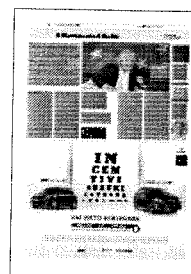
All'agenzia *Adnkronos* il capogruppo dei 5 stelle in Europa Ignazio Corrao - pur negando la sorpresa davanti alla decurtazione - spiega che «nessuno si sta arricchendo»: «Se tolgo tutte le spese che sostengo qui, tra Bruxelles e Strasburgo, mi ritrovo meno di quanto guadagnavo in Italia. Certo non milamento, ma non ci sto a passare per privilegiato». A differenza di Podemos, dice, «noi non abbiamo voluto dar vita a fondazioni o costituirci in un partito politico, rinunciando così ai finanziamenti che l'Ue ci avrebbe dato, 3 milioni di euro».

Risponde anche sulla sua pagina Facebook, Corrao. Minaccia di querelare chi travisa il suo pensiero. Ribatte puntualmente agli attivisti che gli chiedono spiegazioni. «Per me andrebbe benissimo tenere 2500 euro e restituire il non speso - dice - ma non abbiamo tempo per gli scontrini e in Italia per mesi si è parlato solo di questo». Spiega punto per punto tutte le spese che devono anticipare, le trasferte a Strasburgo, la donna delle pulizie, la tata («Lavoriamo dalle 7 del matti-

no alle 9 di sera»). Tutto questo, però, non basta ad evitare la rabbia della base.

Il sindaco di Parma Federico Pizzarotti - intercettato dai cronisti a Roma - dice chiaro che «sembra un contentino». «È un po' poco privarsi di appena 1000 euro. Io rinuncio al 10 per cento del mio stipendio, 350 euro su 3500. Loro a 1000 su 19 mila?». Il problema, poi, è che per gli eletti a Bruxelles non si sia stabilito nulla prima: «Forse è il caso di avere regole più condivise, che valgano per tutti gli eletti». Andrea Ceconi, capogruppo dei 5 stelle alla Camera, fa prova di fiducia: «Non ho ancora parlato con i colleghi in Europa, ma sono certo che se stanno sbagliando, la pressione della base e dell'opinione pubblica farà loro cambiare idea». Sa bene, Ceconi, che i suoi colleghi in Parlamento non la stanno prendendo bene («ci parlo tutti i giorni»). Quello che ancora non sa, è che in un capannello alla Camera - ieri pomeriggio - più d'uno minacciava: «Dal prossimo mese restituiamo solo 1000 euro anche noi. Vedremo se avranno il coraggio di dirci qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a Bisignani

«De Bortoli, i massoni
e quel regalo a Renzi»

DI MAJO → a pagina 6

«De Bortoli, i massoni e quel regalo a Renzi»

Bisignani «Il direttore del Corriere è solo
mentre il premier già vede le elezioni»

CORRIERE E GREMBIULINI

“

Passato e futurolo resto andreottiano. Ma sono ammirato
del coraggio e dell'energia di Renzi.

Mia figlia e mia madre, invece, tifano per lui

“

Attacchi boomerang«L'editoriale del direttore del Corriere dà un bel
vantaggio al premier, dimostra che Renzi sta
lottando davvero contro i (presunti) poteri forti»

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ Dottor Bisignani, secondo l'ex ministro Gentiloni nell'editoriale di due giorni fa Ferruccio De Bortoli si riferiva a lei e non a Renzi.

«Questa mi pare davvero incredibile. Preferirei non parlare di De Bortoli».

Ma visto che anche Gentiloni la tira in ballo, non può sottrarsi. Non pensa che De Bortoli potrebbe avere lo stesso destino del protagonista del suo ultimo libro, anche lui direttore di un importante quotidiano nazionale, che le prova tutte per restare in sella, si divincola tra potenti e morti, e alla fine ce la fa?

«Il personaggio del mio romanzo, Mauro De Blasio, è un gatopardo che esce dalla mia fan-

tasia e come tale, resta sempre in scena. De Bortoli non c'entra niente».

Non le sembra curioso l'attacco che il direttore del Corriere della Sera ha sferrato contro il premier Renzi? Non mi dica che pensa anche lei, come altri, che ci sia un mandante...

«Quando c'era un omicidio o un altro grave fatto di cronaca e qualcuno chiedeva a Giulio Andreotti chi fosse il mandante, lui rispondeva "cercate-lo in casa". Questo è vero soprattutto quando si tira per di più in ballo la massoneria come ha fatto nel suo articolo De Bortoli. Il mandante è De Bortoli stesso».

Su «Il Giornale» Sallusti ha attaccato il direttore del Corriere: «Da che loggia viene la predica» ha scritto. Ma De Bortoli è massone?

«Bisognerebbe chiederlo a Sallusti. Mi viene da rispondere sorridendo. Nell'immaginario collettivo, come per me, forse sì. Io gran capo di logge europee. E lui magari a capo di una

loggia coperta cattolica di rito lombardo».

L'articolo del direttore del Corriere le sembra una mossa ragionata o disperata?

«Mi sembra che De Bortoli sia un uomo solo e, come dice lui, senza neppure un editore di riferimento».

E perché ha «sparato» contro Renzi?

«Per un impeto di orgoglio. L'articolo che ha scritto è una prova di forza e di grande vitalità dopo un'estate non esaltante, con momenti per lui anche difficili, così come succedeva ad un altro grande del Corriere che ho conosciuto».

Senza nome non è una notizia...



«Nessuna difficoltà. Il grande, grandissimo Montanelli passava mesi di grande solitudine».

Pensa che De Bortoli abbia cercato di riposizionarsi politicamente?

«Non lo so davvero. Forse sta cercando un altro posto di lavoro e pensa che Renzi non potrà portarlo né alla Rai né a fare il sindaco di Milano. Gli resta sempre un ottimo rapporto con Carlo De Benedetti che non mi pare sia in sintonia con l'azione del premier».

Magari voleva strizzare l'occhio agli antirenziani che stanno aumentando. No?

«Non credo proprio. Il suo attacco al premier è un fatto personale. De Bortoli cerca anche di riavvicinarsi alla redazione che in questo momento ricorda un po' la Libia, piena di faide che si confrontano senza una direzione».

Dunque tenta di rimanere in campo.

«Firmata la liquidazione si riprende la scena e lo fa con coraggio togliendosi qualche sassolino dalle scarpe. Del resto l'idea che lui potesse passare un semestre bianco in Via Solferino è stata sempre un po' ridicola».

Andreotti diceva che a pensar male si fa peccato ma ci si azzecca. Non è che De Bortoli ha fiutato che Renzi sarà presto ridimensionato?

«Io non ci credo. Penso che siano soltanto voci. Anzi sono certo che ci porterà presto al voto e vincerà alla grande».

E Berlusconi glielo permetterà?

«Certo che sì, altrimenti rotterebbe anche lui come ha fatto con tanti altri».

Comunque a Renzi non avranno fatto piacere le accuse del direttore del Corriere.

«Tutt'altro. Quell'editoriale dà un bel vantaggio al premier che in questo modo può dimostrare che sta lottando contro (presunti) poteri forti per cambiare il nostro Paese: i politici, i magistrati, ora anche il Cor-

riere. Invece a Napolitano non sarà piaciuto».

Perché «presunti» poteri forti?

«Perché in Italia i poteri forti non esistono più, ci sono soltanto tanti poteri deboli. E in ogni caso i poteri forti si muovono con altri strumenti, come è successo a Berlusconi messo fuori gioco dallo spread. La finanza internazionale mica si affida al direttore di un quotidiano».

Dunque Renzi dovrebbe gioire delle valutazioni di De Bortoli?

«Intanto Renzi ha incassato il consenso di Marchionne. Quest'ultimo ha addirittura precisato che "abituamente" non legge De Bortoli e ha definito molto coraggioso il premier. In ogni caso Renzi deve preoccuparsi più di Wolfgang Munchau, uno dei più importanti commentatori del Financial Times che descrive l'Italia a rischio default, che di De Bortoli».

A proposito di Renzi, sembra che a casa sua riscuota grandi consensi. Sua figlia Lucrezia ha avuto pubblicamente parole di stima verso il premier.

«Mia figlia, renziana della primissima ora, lavora nella Silicon Valley dove l'ha incontrato nei giorni scorsi e ha introdotto in un breve speech un concetto che non avevo affermato, quello di "generazione Leopolda", l'evoluzione web della generazione Erasmus. In effetti tanti giovani guardano a Renzi come all'unica possibilità di cambiare il Paese. Anche mia madre, che di anni ne ha quasi 90, sorride al premier».

Dicono che una volta lei abbia risposto a sua figlia che ha tentato di convincerla del valore di Renzi: «Non cambio idea facilmente». Adesso per caso l'ha cambiata?

«Io resto andreottiano. Ma sono ammirato del suo coraggio e della sua energia».



Libro

Luigi Bisignani, a destra, ha scritto «Il direttore - Un romanzo sul potere» (Chiarelettere) Già vendute 45 mila copie

Il piano di rientro non permette lo svecchiamento del personale Palazzo Santa Lucia chiede di riaprire il turnover, Caldoro: «Stupida la norma blocca-assunzioni. Non ci fa risparmiare e penalizza i cittadini I CONTI IN TASCA ALLA SANITÀ REGIONALE STRAORDINARI, SPESA RECORD

L'analisi

di **Angelo Agrippa**

Il cappio soffocante del piano di rientro dal disavanzo nella sanità campana non consente assunzioni, e quindi lo svecchiamento del personale. Anzi, appesantisce i turni di lavoro e penalizza l'assistenza, ovviamente a detrimento delle esigenze della popolazione. Ma consente — di fatto — di poter spendere 252 milioni 981 mila euro 206 milioni 239 mila euro l'anno in Campania di straordinari e prestazioni esterne: una cifra che come dimostrano le tabelle qui accanto segue un preoccupante trend di crescita, passando, per quanto riguarda gli straordinari, dai 203 milioni 29 mila euro del 2012 ai 206 milioni 239 mila del 2013, con una differenza tra i due anni di 3 milioni 210 mila euro e una percentuale di crescita del 2 per cento. E per le prestazioni aggiuntive, si passa, nei due anni, da 42 milioni 461 mila euro a 46 milioni 742 mila euro, con un incremento di 4 milioni 281 mila euro. «Abbiamo in questi anni denunciato questa anomalia al ministero dell'Economia — spiega il governatore e commissario per la sanità, Stefano Caldoro —. La

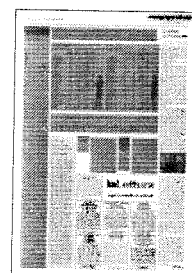
norma che impone il blocco del turn over non fa risparmiare un euro. È una norma stupida che penalizza i cittadini campani e la qualità delle prestazioni. Con le stesse risorse si potrebbero assumere migliaia di giovani medici ed infermieri. In questa direzione, e non sulle chiacchiere, ci vorrebbe l'impegno deciso di tutti». In effetti, con una media di spesa contrattuale di 80 mila euro l'anno, potrebbero essere assunti circa 3200 dipendenti con il denaro impiegato per queste voci.

Gli uffici del commissariato della sanità in Campania racchiudono la spesa per gli straordinari nella definizione di fondo di disavanzo. Vale a dire il capitolo che sovvenziona le indennità per le particolari condizioni di lavoro sostenute dai dipendenti, tra cui il riferimento principale è rappresentato, appunto, dal costo relativo allo straordinario. La percentuale maggiore di aumento è stata registrata dagli straordinari pagati ai dipendenti della Asl Napoli 3 (+16%), ma anche al personale dell'ospedale pediatrico Santobono (+12%). Mentre in calo risultano essere le spese per la stessa voce registrate nell'azienda ospedaliera Sant'Anna e San Sebastiano di Caserta (-2%), quelle nell'azienda universitaria della Federico II (-5%); e nell'istituto per la cura dei tumori, Pascale (-12%). Ma non traggano in inganno questi dati percentuali, giacché — ricordano dagli uffici di palazzo Santa Lucia — «di recente abbiamo rilevato che non è soltanto il rapporto tra le strutture pubbliche e quelle convenzionate a costituire una importante fonte di spesa, ma anche quello tra pubblico e pubblico. Per

esempio, il direttore generale del policlinico universitario della Federico II ha riferito che a causa della mancanza del personale sono costretti a rivolgersi ai laboratori dell'azienda ospedaliera Cardarelli per eseguire gli esami sui marcatori tumorali.

Ovviamente, non è soltanto il lavoro straordinario, in questi casi, a pesare sul bilancio della sanità, vale a dire sul 70 per cento della spesa complessiva regionale, ma anche la mole di prestazioni aggiuntive (vale a dire le consulenze sanitarie da privato alle quali, come per gli straordinari, si fa ricorso per assicurare i livelli essenziali di assistenza provocata dalla carenza di personale e di servizi. Anche qui, fanno sapere dagli uffici del commissariato per la sanità, si evidenzia un incremento dei costi dal 2012 al 2013 di ben 4 milioni 281 mila euro, passando da 42 milioni 461 mila a 46 milioni 742 mila. È la percentuale di spesa riferita alle prestazioni aggiuntive della Asl Napoli 1, la più grande e indebitata d'Europa, che dal 2012 al 2013 è aumentata del 124%, a impressionare terribilmente, a dimostrazione del fatto che tutte le manovre correttive e organizzative finora operate non sono riuscite ad invertire del tutto la rotta. Tanto che dai 3 milioni 208 mila euro spesi per chiedere consulenze esterne nel 2012 si è passati ai 7 milioni 201 mila euro del 2013. Pesantissima anche la percentuale di incremento della spesa per le prestazioni aggiuntive nell'azienda ospedaliera della Federico II (100 per cento). Mentre la stessa voce di spesa risulta essere in calo al Pascale (-17%), alla Sun (-9%), all'ospedale di Caserta (-12%) e al Cardarelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo disagio

Straordinario

Valori espressi in migliaia di euro

	2012	2013	Diff.	%
Asl Avellino	4.759	4.817	58	1
Asl Benevento	2528	2.520	-8	-0,3
Asl Caserta	13.048	14.793	1.745	13
Asl Napoli 1	37.427	38.468	1.041	3
Asl Napoli 2	12.085	12.189	104	1
Asl Napoli 3	14.769	17.145	2.376	16
Asl Salerno	34.706	31.755	-2.951	-9
AO Cardarelli	15.152	15.947	795	5
AO Santobono	4.881	5.456	574	12
AO dei Colli	12.622	13.352	730	6
AO Ruggi	14.790	14.840	50	0,3
AO Moscati	5.173	5.173	-	0
AO Rummo	3.452	3.573	120	3
AO San Sebastiano	5.751	5.650	-101	-2
AOU Sun	5.214	4.862	-352	-7
AOU Federico II	15.065	14.293	-772	-5
IRCCS Pascale	1.608	1.408	-201	-12
TOTALE	203.029	206.239	3.210	2

Comptime

Prestazioni
aggiuntive

Valori espressi in migliaia di euro

	2012	2013	Diff.	%
Asl Avellino	1.748	2.307	559	32
Asl Benevento	91	108	17	19
Asl Caserta	-	-	-	0
Asl Napoli 1	3.208	7.201	3.993	124
Asl Napoli 2	2.108	-	2.108	-
Asl Napoli 3	1.058	972	-86	-8
Asl Salerno	18.894	19.072	178	1
AO Cardarelli	1.809	1.617	-192	-11
AO Santobono	1.008	1.119	111	11
AO dei Colli	357	376	19	5
AO Ruggi	7.790	9.456	1.666	21
AO Moscati	1.818	1.803	-15	-1
AO Rummo	88	86	-2	-2
AO San Sebastiano	1.546	1.364	-182	-12
AOU Sun	549	502	-47	-9
AOU Federico II	-	435	435	100
IRCCS Pascale	389	324	-65	-17
TOTALE	42.461	46.740	4.283	10

Comptime

206

milioni di euro
Gli straordinari
per il 2013

Presidente
Il governatore
della Campania
Stefano Caldoro
A gran voce
chiede lo
sblocco del turn
over nella sanità

Falsi poveri e assenteisti le truffe sul welfare ci sono costate 280 milioni

- > Evasione, inabilità inesistenti: ecco il campionario dei furbetti
- > La corsa alla torta della sanità che vale 8,5 miliardi l'anno

GIUSISPICA

LA SANITOPOLI siciliana ci è già costata almeno 280 milioni di euro in sei anni: è il danno finora accertato per truffe, raggiri, promozioni inutili, appalti gonfiati venuti a galla dal 2008 oggi. Dai finti invalidi (sono almeno 20 mila secondo una ricerca) ai furbetti dell'esenzione (ne sono stati beccati 177 mila). Dai

medici assenteisti trovati in piscina anziché al lavoro a quelli che fanno la cresta sulle visite intramoenia (sette denunciati nell'ultimo anno). Senza contare lo spreco da 200 milioni sui rimborsi d'oro per le analisi in convenzione o i fondi europei stornati su progetti fantasma.

A PAGINA II

Sanità d'oro, falsi invalidi Le truffe sul welfare sono costate 280 milioni

Evasione e assenteismo, promozioni facili e rimborsi gonfiati
La corsa alla torta della salute che vale otto miliardi e mezzo

L'INTRAMOENIA

Dal 2013 a oggi sette medici denunciati per peculato sull'attività libero-professionale. Il danno erariale stimato in via provvisoria è di 140 mila euro.

POLIZIA TRIBUTARIA
Bilancio provvisorio dei controlli sull'intramoenia nel 2013-2014

LE ANALISI

La mancata applicazione del tariffario nazionale ha comportato dal 2008 al 2012 un esborso aggiuntivo di duecento milioni a vantaggio dei titolari dei laboratori.

GUARDIA DI FINANZA
Rapporto alla procura della Corte dei conti sul danno erariale

Sei anni di frodi e ruberie con un bilancio pesante "E questa è soltanto la punta dell'iceberg"

GIUSISPICA

LA SANITOPOLI siciliana ci è già costata 280 milioni di euro in sei anni. A

tanto ammonta il valore di truffe, raggiri, promozioni facili, appalti gonfiati scoperti dal 2008 a oggi. E questo è solo il danno già accertato per le casse pubbliche: tanti altri fascicoli sono sotto la lente d'ingrandimento degli investigatori. Dai furbetti dell'esenzione ai falsi invalidi, dai medici assenteisti be-



cati in piscina ai camici bianchi che fanno la cresta sulle visite intramoenia, dai soldi europei stornati su progetti fantasma ai maxi-rimborsi per le analisi. Tutti pronti a mettere le mani sul bancomat sanità, una torta da otto miliardi e mezzo di euro l'anno che fa gola a tanti.

I FURBETTI DEL TICKET

C'è l'evasore ipocondriaco che ogni mese ripete le analisi del sangue a costo zero e il falso titolare di assegno sociale che rischia il carcere per non sborsare un euro in farmacia, c'è il finto disoccupato che si sottopone alla Tac in corsia senza pagare e l'anziano con lauta pensione che dichiara di incassare meno di ottomila euro l'anno. C'è questo e tanto altro nella black list dei 177 mila evasori del ticket: una lista stilata dall'Agenzia delle Entrate. Il raggio è costato alle casse della Regione 17 milioni e mezzo di euro solo nel 2012.

I MALATI IMMAGINARI

Camminano per strada e salgono gradini, ma il giorno della visita arrivano in barella o sulla sedia a rotelle. Sono i 150 falsi invalidi stanati nell'ultimo blitz della procura di Agrigento. Una maxi-truffa ai danni dell'Inps che è solo la punta di un iceberg. In Sicilia — secondo le stime delle associazioni riportate dal Centro Pio La Torre — ci sarebbero oltre 20 mila finti invalidi, a fronte di 292 mila invalidi veri. Finora il danno accertato dalle Fiamme gialle ammonta a 20 milioni di euro nel 2013. Ma il raggio ha proporzioni di gran lunga superiori, almeno 100 milioni di euro all'anno, se si considera che per ogni malato immaginario lo Stato sborsa una pensione media da 400 euro al mese.

EVASORI E ASSENTEISTI

A ingrossare il "Pil dei furbetti" ci sono anche i professionisti del badge. Quelli che figurano al lavoro che in realtà si trovano al bar, in piscina, al supermercato. All'Asp di Siracusa sono finiti nei guai 17 dirigenti e 16 dipendenti per assenteismo. Oltre al carcere, rischiano di dover restituire i soldi delle ore di lavoro disertate. Anche sul fronte dell'attività intramoenia il raggio è in agguato. Tra il 2013 e il 2014 la Guardia di finanza ha denunciato sette camici bianchi per truffa e peculato: sono accusati di aver incassato in nero i soldi delle visite private fatte in corsia, senza lasciare la quota che spetta all'ospedale, per un danno provvisorio stimato in 140 mila euro.

I RIMBORSI GONFIATI

Il caso più eclatante è il danno da 200 milioni causato alla Regione dalla mancata applicazione del tariffario nazionale per il rimborso di

analisi ed esami dei laboratori convenzionati dal 2008 al 2012. I finanziari che hanno condotto le indagini su mandato della Corte dei conti segnalano come responsabili dirigenti regionali e assessori pro-tempore che mantennero in vita il più conveniente tariffario siciliano. I riflettori dei magistrati si sono accesi di recente anche su un giro di fatture false per ottenere doppi rimborsi su pannoloni, traverse e cateteri all'Asp di Palermo. L'azienda ha denunciato decine di truffe, per un valore di almeno tre milioni di euro, venute a galla dai controlli partiti a seguito dell'impennata della spesa nel 2012.

LE TRUFFE SUI FONDI EUROPEI

Anche i soldi dell'Europa non fanno eccezione. Ad agosto sono scattati i sigilli al laboratorio di tecnologie oncologiche che ha sede al San Raffaele Giglio di Cefalù per una frode da 36 milioni di euro. Tre gli indagati, fra i quali l'ex ministro della Salute Ferruccio Fazio, e un sequestro preventivo da 40 milioni. Tra le accuse, spese gonfiate per il personale con incrementi fino al 90 per cento.

ASSUNZIONI E PROMOZIONI FACILI

Nella relazione annuale della Corte dei conti un capitolo riguarda le irregolarità sul personale. Un funzionario dell'Azienda sanitaria di Trapani è stato citato per un danno da 53 mila euro (si sarebbe fatto assumere milantando titoli falsi), mentre all'ex manager dell'Asp di Messina e al direttore amministrativo in carica nel 2009 viene contestato un danno da 148 mila euro per aver pagato lo stipendio da primario a un medico che non lo era. Il caso più spinoso riguarda la promozione di ventisette dipendenti della Seus, la società che gestisce le ambulanze: avanzamenti di carriera costati circa 400 mila euro e al centro di un'indagine della Corte dei conti, che ha emesso otto inviti a dedurre per l'ex dirigente generale dell'assessorato e gli ex vertici della società.

GLI APPALTI TRUCCATI

Anche il capitolo degli appalti è un vaso di Pandora. Nell'ultimo anno l'Asp di Palermo ha revocato quattro gare. Tra queste, il maxi-bando da 40 milioni per l'acquisto di pannoloni costato la poltrona (e un avviso di garanzia per turbativa d'asta) all'ex manager Salvatore Cirignotta. Nel 2013 la Corte dei conti ha confermato la condanna per un ex manager dell'azienda sanitaria di Siracusa che affidò una consulenza da 700 mila euro, poi risultata gonfiata, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



17,5 MILIONI

È il costo stimato per il Servizio sanitario regionale delle oltre 177 mila esenzioni dal ticket conseguenti a false dichiarazioni dei redditi

100 MILIONI

È la valutazione del costo annuo delle pensioni corrisposte in Sicilia ai falsi invalidi che secondo le stime del Centro Pio La Torre sono oltre 20 mila

36 MILIONI

È l'ammontare della frode sui contributi europei addebitata al San Raffaele Giglio di Cefalù per un laboratorio oncologico